



Rapporto
sulla situazione
economica
e sociale
del Trentino

EDIZIONE 2004

A cura
dell'Osservatorio permanente
del sistema economico-sociale
provinciale

SERVIZIO PROGRAMMAZIONE

© 2004 - Tutti i diritti riservati
Giunta della Provincia Autonoma di Trento
Servizio Programmazione

A cura dell'Osservatorio permanente del sistema
economico-sociale provinciale

Collaborazione: Ufficio Stampa
Coordinamento editoriale: Silvia Vernaccini
Progetto grafico e impaginazione: Graficomp - Pergine Valsugana (TN)
Stampa: Tipografia Esperia s.r.l. - Lavis (TN)

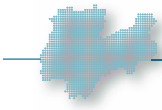
Editore: Provincia Autonoma di Trento

RAPPORTO

sulla situazione economica e sociale del Trentino
nel ... : art. 14 L.P. 18.8.80, n.25 / a cura del Dipartimento
Programmazione, Servizio Programmazione. – 1992- . – Trento
: Provincia autonoma di Trento, 1993- . – v. : tab. ; 24 cm
Annuale. – Tit.: 1993-1999: Rapporto sulla situazione
economica e sociale del Trentino nel corso del ... – Tit.: [2000]-
: Rapporto sulla situazione economica e sociale del Trentino.-
L'editore varia. – In testa al front.: Provincia Autonoma di
Trento. – Compl. del tit.: 1995-1999: art. 26 L.P. 8.7.96, n. 4.
– Formato: 1993-1996: 30 cm; 1997-: 24 cm

1. Trentino – Condizioni economiche e sociali – Periodici 2.
Trentino – Politica sociale – Periodici

361.609 453 85



Il Rapporto che segue attua una precisa disposizione dell'articolo 26 della legge di disciplina della programmazione secondo il quale si impegna la Giunta provinciale a trasmettere, annualmente, al Consiglio un'analisi della situazione economica e sociale in concomitanza con la presentazione del Rendiconto generale della Provincia.

Al di là del dettato legislativo, l'uscita del Rapporto è diventata un appuntamento importante perché segnala, parallelamente al consuntivo di quanto realizzato nel corso dell'anno precedente dalla Giunta provinciale, come si siano mosse le grandezze economiche e la struttura sociale della provincia.

Anche quest'anno, il compito di leggere in maniera competente ed equilibrata, rifuggendo da interpretazioni di parte, gli indicatori e le dinamiche dello sviluppo locale è stato affidato all'Osservatorio permanente del sistema economico-sociale provinciale. Il documento, che si aggiunge ai testi contabili di resoconto prima ricordati, fornisce un quadro aggiornato della realtà economica e sociale trentina.

Sul piano interpretativo le considerazioni presentate si debbono al prof. Antonio Schizzerotto, coordinatore del Comitato scientifico dell'Osservatorio, per la parte riguardante il sociale, e al prof. Enrico Zaninotto, componente del medesimo comitato, per la parte economica.

I due esperti si sono basati su una larga gamma di indicatori predisposti, con la loro supervisione, dai ricercatori dell'Osservatorio in stretta collaborazione con il Servizio Statistica della Pro-

vinca, al quale sono riferibili la maggior parte dei dati raccolti e l'intermediazione con altri centri studi per la messa a punto di dati provenienti da fonti diverse.

Il Rapporto è, per sua stessa natura, centrato sugli aspetti più rilevanti e sui segnali più evidenti di cambiamento rispetto all'anno precedente, ma di tanti altri fenomeni danno invece ulteriore possibilità di lettura i dati contenuti nei volumi intitolati Sistema di indicatori strutturali e congiunturali sulla situazione economica e sociale del Trentino, che sono parte integrante del documento più specificatamente di analisi, con l'avvertenza che molti dati riferiti al 2004 sono inevitabilmente frutto di stime.

I volumi in argomento recano un'importante novità: il superamento dei confini nazionali in tema di raffronti con il Trentino. Giustapposti ai confronti nazionali sperimentati nella scorsa edizione, sono presentati, infatti, degli interessanti paragoni con l'Europa dei 15 per tutti quei fenomeni per i quali esistano statistiche omogenee.

Collocare il Trentino in Europa è il nuovo obiettivo che si pone questa Giunta provinciale ed ha il forte significato di impegnare la Provincia al raggiungimento di sempre maggiori livelli di benessere, laddove ciò possa essere perseguito con una coesione di intenti tra chi governa e chi, nel suo ambito, concorra a rendere sempre più competitiva l'economia locale, a migliorare le condizioni del mercato del lavoro, ad esaltare gli aspetti solidaristici, patrimonio riconosciuto dell'operosa gente trentina.

Con questo messaggio forte, il rapporto e il sistema degli indicatori si offrono alla lettura di chi abbia interesse ad avere una traccia di conoscenza della realtà locale a cavallo tra il 2003 e il 2004. È un tentativo condotto in termini scientifici per disvelare quale sia oggi lo stato della terra in cui viviamo, senza che – com'è ovvio – ciò rappresenti l'unica lettura possibile.

Il Presidente
della Provincia
Lorenzo Dellai

L'assessore provinciale alla
Programmazione, Ricerca e Innovazione
Gianluca Salvatori



Sommario

La situazione sociale del Trentino nel 2004

pag.

Antonio Schizzerotto

9

*Coordinatore del Comitato Scientifico
dell'Osservatorio permanente
del sistema economico-sociale provinciale*

La situazione economica del Trentino nel 2004

Enrico Zaninotto

49

*Componente del Comitato Scientifico
dell'Osservatorio permanente
del sistema economico-sociale provinciale*



La situazione sociale del Trentino nel 2004

Antonio Schizzerotto

*Coordinatore del Comitato Scientifico
dell'Osservatorio permanente
del sistema economico-sociale provinciale*

1. Introduzione

In questo terzo rapporto dell'Osservatorio permanente del sistema economico-sociale provinciale, la sezione dedicata agli aspetti sociali della comunità trentina, oltre ad aggiornare le osservazioni compiute lo scorso anno in materia, cerca di approfondirle attraverso sistematici confronti con l'Unione Europea a quindici stati (UE-15). Ciò nel triplice assunto che il Trentino debba interpretare la propria autonomia in chiave propulsiva, che esso abbia in sé le potenzialità per raggiungere posizioni di primazia anche a livello europeo e che, tutto sommato, poca utilità rivesta il confronto con chi, da tempo, esibisce prestazioni inferiori alle proprie.

Accanto a finalità descrittive, la sezione in parola intende suggerire una chiave di lettura di carattere generale circa gli assetti della vita associata in Trentino. Questa chiave di lettura può essere così schematizzata. Anche nella recente sfavorevole congiuntura economica e sociale, nazionale ed europea, la società trentina è riuscita a mantenere sostanzialmente inalterati gli elevati livelli di funzionalità che essa, pressoché da sempre, ha fatto registrare in un'ampia serie di ordinamenti sociali quali: la famiglia, l'associazionismo, la solidarietà interpersonale, le norme della convivenza civile, la cura dei beni pubblici e via elencando. In più la collettività provinciale ha, di recente, dimostrato di

riuscire a migliorare le proprie prestazioni in aree per essa tradizionalmente problematiche. L'esempio più importante di questa capacità di innalzare i propri livelli di funzionalità è, certamente, costituito dalla cospicua crescita della domanda di istruzione superiore e universitaria proveniente dalle famiglie. Al riguardo si può, anzi, dire che il Trentino si collochi ormai ad immediato ridosso, se non ancora a fianco, delle nazioni UE-15 più avanzate. Nello stesso tempo, però, la comunità provinciale pare non essere ancora pienamente consapevole del peso e dell'urgenza di altre due importanti questioni sociali costituite, rispettivamente, dalla partecipazione femminile al mercato del lavoro e dalle disuguaglianze nelle condizioni di vita intercorrenti tra le generazioni anziane e adulte, da un lato, e quelle giovanili, dall'altro lato.

Le prossime pagine ritorneranno a più riprese su tali questioni. Per il momento conviene, però, assolvere al compito descrittivo, come l'abbiamo prima chiamato, e iniziare a passare in rassegna lo stato corrente dei principali elementi strutturali della società trentina nel 2004.

2. Gli aspetti demografici

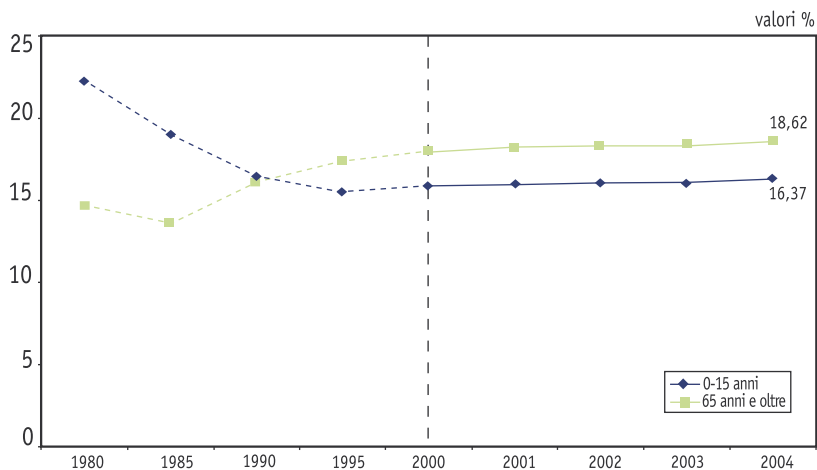
Cominciando, al solito, dagli aspetti demografici si può ricordare che essi, com'era facilmente prevedibile, non presentano variazioni degne di nota rispetto allo scorso anno.

La distribuzione per fasce di età della popolazione non accenna a riequilibrarsi, cosicché la proporzione di soggetti residenti con età eguale o superiore ai 65 anni continua a rimanere più elevata di quella delle persone con età pari o inferiore ai 15 anni (fig. 2.1).

Inoltre, il cosiddetto rapporto di dipendenza demografica degli anziani, vale a dire il peso dei soggetti ultra sessantacinquenni sugli individui in età lavorativa (cioè tra 15 e 64 anni) tende a crescere nel tempo (fig. 2.2). Si può stimare che al 2004, nella provincia di Trento, fossero presenti circa 3 anziani ogni 10 soggetti in età lavorativa. Si tratta di un valore inferiore a

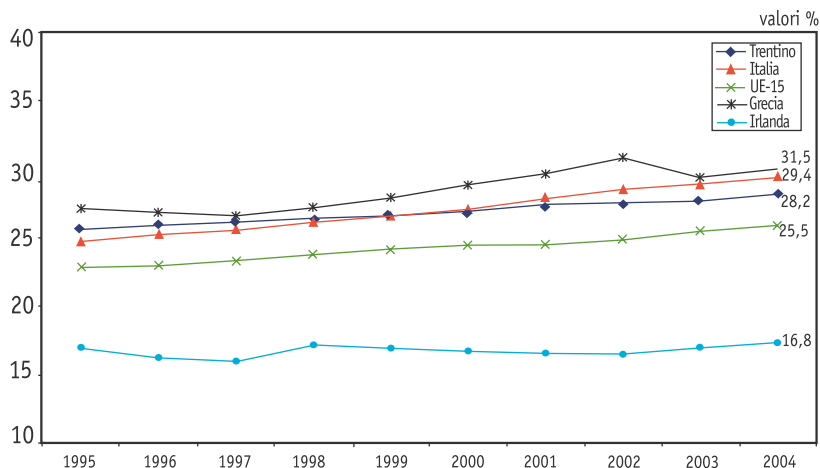
quello dell'Italia (fig. 2.2) ma più elevato della media UE-15 (fig. 2.2).

Fig. 2.1 Andamento della popolazione in età di 0-15 anni e di 65 anni e oltre su popolazione totale in Trentino



Fonte: Osservatorio permanente del sistema economico-sociale provinciale, *Sistema di indicatori strutturali e congiunturali sulla situazione economica e sociale del Trentino*, 2004.

Fig. 2.2 Rapporto di dipendenza demografica relativo alla popolazione anziana in Trentino, Italia, UE-15, Grecia e Irlanda



Fonte: Osservatorio permanente del sistema economico-sociale provinciale, *Sistema di indicatori strutturali e congiunturali sulla situazione economica e sociale del Trentino. Confronti europei*, 2004.

In prima istanza, e a dispetto della sua crescita tendenziale, il valore sopra riportato parrebbe tranquillizzante. Il fatto è che non tutti i soggetti in età compresa tra 15 e 64 anni producono reddito e, dunque, risorse per consentire la copertura dei costi previdenziali e assistenziali richiesti dagli anziani. Ne deriva che un indicatore più realistico dell'incidenza di questi ultimi sulle risorse collettivamente disponibili è rappresentato dal rapporto tra la popolazione anziana e gli occupati nella classe di età 15-64 anni. Calcolando tale rapporto, si può stimare che in Trentino esistano 4,3 anziani ogni 10 persone occupate (in età di lavoro). Come si vede si tratta di una grandezza sensibilmente superiore a quella riportata in precedenza, ma quel che più conta è che il rapporto in parola è destinato a crescere sia per effetto delle dinamiche demografiche, sia, soprattutto, per il progressivo spostamento in avanti dell'età di ingresso nel mondo del lavoro delle nuove generazioni in quanto esse, come vedremo meglio in seguito, tendono progressivamente a prolungare la durata dei loro processi formativi.

Ad attenuare, sia pure in misura assai contenuta, le asperità del paesaggio appena disegnato stanno alcuni altri elementi quali: a) il valore positivo del saldo naturale trentino (1,2‰ al 2004); b) le variazioni in aumento del tasso di fecondità (da 1,46 figli in media per donna nel 1999 a 1,61 figli nel 2004); e c) i conseguenti incrementi di quello di fertilità (da 44,0 nati ogni 1000 donne in età fertile nel 1999 a 45,8 nel 2004).

Occorre, tuttavia, ricordare che il contributo maggiore al raggiungimento dei tre valori sopra riportati è stato fornito dalla componente straniera extracomunitaria, la cui incidenza sulla popolazione, in termini di soggetti annualmente iscritti all'anagrafe (5,0% nel 2004), risulta pressoché identica a quella registrata nel Nord-est (4,9%) e decisamente superiore a quella del resto del Paese (3,8%). Va, poi, aggiunto che negli ultimi otto anni il tasso di nuzialità – che si riferisce principalmente a soggetti autoctoni – si è mantenuto, da noi, meno elevato (7,2‰ nel 2004) che in media italiana (7,7‰ nel 2004) e, soprattutto, UE-15 (8,5‰). Nel conto va, infine, messo che il tasso in parola,

pur con un andamento fluttuante a breve, sembra declinare nel medio periodo (dall'8,3‰ nel 1996 alla cifra sopra richiamata). Né pare che le convivenze di fatto siano, in Trentino, così consistenti da compensare, con la loro espansione, il declino dei matrimoni.

Alla luce di tutto quanto precede, sembrerebbe difficile sfuggire dall'esigenza di attuare politiche sociali in grado, da un lato, di far fronte all'espansione dei soggetti anziani e, dall'altro lato, di facilitare la formazione di nuove famiglie e la nascita di figli nella popolazione indigena.

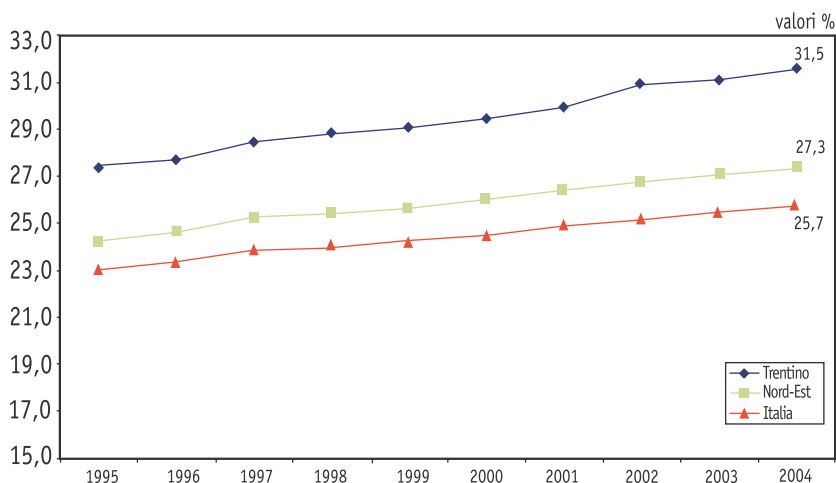
In merito alla prima questione, si può ricordare come la Provincia di Trento e la Regione Trentino-Alto Adige abbiano messo a punto alcune significative misure di sostegno dei trattamenti previdenziali degli anziani e a favore del segmento non autosufficiente della terza età. Allo stato attuale non è, tuttavia, chiaro se esse non rischino di produrre, come effetto indesiderato di medio periodo, un inasprimento delle disuguaglianze tra generazioni. Quest'ultimo pericolo potrebbe, però, venire ampiamente ridimensionato attraverso interventi atti: a) a favorire, in modi più organici di quelli previsti dalla normativa nazionale, la partecipazione lavorativa dei soggetti in età pensionabile, ma ancora in grado di svolgere ruoli economicamente significativi; b) a riequilibrare a favore delle coorti anagrafiche più giovani e, segnatamente degli occupati con relazioni di impiego a durata determinata, le prestazioni di stampo previdenziale; e c) ad estendere i sussidi di disoccupazione anche ai soggetti alla ricerca del primo impiego.

Come, forse, si può intuire da queste ultime affermazioni, minore attenzione sembra, invece, che la collettività provinciale abbia dedicato al problema della formazione di nuove famiglie.

3. Le famiglie

Riprenderemo più avanti questo problema. Ora è invece necessario riportare alcune informazioni di sfondo sulla configurazione delle famiglie trentine oggi già formate.

Fig. 3.1 Proporzione di famiglie unipersonali su totale famiglie in Trentino, Nord-Est e Italia



Fonte: Osservatorio permanente del sistema economico-sociale provinciale, *Sistema di indicatori strutturali e congiunturali sulla situazione economica e sociale del Trentino*, 2004.

Al riguardo, va, innanzi tutto, ricordato che la provincia di Trento fa registrare, in armonia con quanto accade nel resto del Paese e dell'UE-15, una crescita costante del numero e dell'incidenza delle famiglie unipersonali sul totale delle convivenze domestiche (fig. 3.1). Si può stimare che, attualmente, questa particolare configurazione familiare ammonti a quasi un terzo (fig. 3.1) delle famiglie presenti sul territorio provinciale. Come si è già ricordato nel Rapporto dello scorso anno, il fenomeno in questione appare, da un lato, strettamente collegato alla crescita della popolazione anziana e, dall'altro lato, riguardare principalmente la componente femminile di questa popolazione. In effetti, la grande maggioranza delle famiglie unipersonali è costituita da donne ultra sessantacinquenni costrette, per così dire, in tale condizione dalla vedovanza.

In lieve ma costante crescita – e con valori che non si scostano gran che dal resto del Paese – sono le coppie senza figli (29,4% al 2004). Ne deriva, ovviamente, che la consistenza delle coppie con figli tende a diminuire, cosicché oggi esse rappresentano

poco più della metà (56,9%) dell'insieme dei nuclei familiari.

In continuo, ancorché tenue, aumento appaiono anche le famiglie monogenitoriali che, però, costituiscono poco più di un decimo dei nuclei familiari trentini (13,9% nel 2004). In ogni caso, quest'ultimo dato non va inteso come un segno di pericolosa instabilità dei legami di coppia.

Si può, infatti, stimare che, in provincia, separazioni (4,0‰) e divorzi (2,1‰) abbiano coinvolto, nel 2004, circa 6 famiglie ogni 1000. Si tratta di valori inferiori a quelli fatti registrare dal Nord-est (4,8‰, nel caso delle separazioni, e 2,2‰, nel caso dei divorzi) e lievemente superiori a quelli medi nazionali (3,7‰ e 1,9‰, rispettivamente, per separazioni e divorzi). La situazione appena descritta non cambia di molto se si rapportano separazioni e divorzi registrati nel 2004 al totale dei matrimoni celebrati nell'anno, anziché all'insieme delle famiglie presenti. In Trentino ogni 1000 matrimoni del 2004 si sono avute 392 separazioni e 211 divorzi. Nel Nord-est e a livello nazionale, questi valori ammontano, rispettivamente, a 428 e 326 e a 220 e 190, sempre nel 2004. A scanso di equivoci conviene, poi, precisare che le separazioni e i divorzi registrati in un anno non colpiscono, nessuno (o quasi) dei matrimoni celebrati in quello stesso anno, ma si riferiscono a unioni formatesi svariati anni prima. I valori dei quali si è discusso sopra vanno, dunque, interpretati in analogia ai saldi naturali (o migratori) della popolazione. Essi dicono, cioè, che all'insieme delle famiglie presenti all'inizio di un dato anno se ne aggiungono un certo numero di nuove e ne vengono meno un certo altro numero (minore del precedente) di vecchie che si dissolvono. A sostegno dell'idea che le famiglie trentine siano, comunque, entità sostanzialmente stabili e solidali possiamo ancora ricordare che in media UE-15 l'incidenza dei divorzi sul totale dei matrimoni si è attestata, nel 2004, su valori quasi doppi (411‰) di quelli trentini.

Più che l'instabilità delle coppie esistenti, è la lentezza con cui in provincia si formano nuove famiglie a destare preoccupazione. Oltre che nei già ricordati bassi valori del tasso di nuzialità

trentino e nel suo declino nel tempo, questa lentezza trova riscontro nella crescita dell'età media dei coniugi, segnatamente di quella della sposa (da 27,8 anni nel 1999 a 29,3 nel 2004), al momento del matrimonio. Si tratta di un valore superiore di 6 mesi al corrispondente valore medio italiano (28,8 anni al 2004) e di ben 1 anno e 5 mesi a quello medio UE-15 (pari a 27,9 anni al 2004).

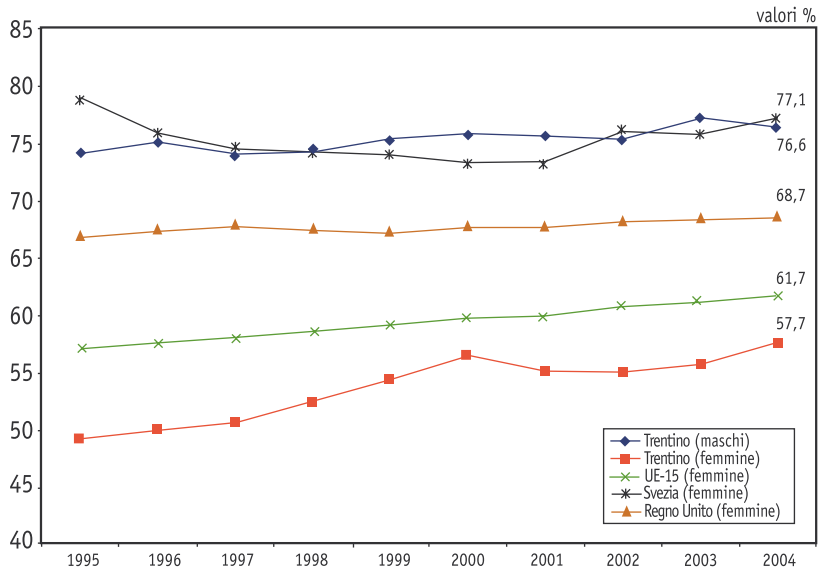
Come già anticipato, questo Rapporto si soffermerà a lungo sul problema del posponimento del matrimonio e sulle sue cause. Conviene, tuttavia, ricordare fin d'ora che una delle ragioni sottostanti al fenomeno in questione ha a che fare con le difficoltà di partecipazione delle giovani donne al mercato del lavoro e con la crescente flessibilizzazione di quest'ultimo, in assenza di adeguati ammortizzatori previdenziali e assicurativi.

4. La partecipazione al mercato del lavoro

Anche il Rapporto di quest'anno è, infatti, costretto a sottolineare che, in Trentino, la partecipazione al mercato del lavoro continua ad apparire fortemente condizionata dalle appartenenze di genere. Nel 2004 il divario tra i tassi di attività maschili e femminili può essere stimato in quasi 19 punti percentuali (fig.4.1). Quello appena richiamato costituisce sì un valore inferiore al divario medio italiano (24,4 punti percentuali in meno per le donne, nel 2004) e identico a quello registrato nel Nord-est (che, però, presenta tassi di attività maschili e femminili superiori a quelli del Trentino). Ma è anche vero che il tasso di attività delle donne in età di 15-64 anni risulta, in provincia, di 4 punti percentuali inferiore alla media UE-15 (61,7%) e di gran lunga minore di quello fatto registrare da paesi come la Svezia (77,1%) e il Regno Unito (68,7%).

Nei confronti dei dati sopra esposti si potrebbe opinare che essi riflettono disparità nelle preferenze femminili, ossia che in Italia e in Trentino le donne amano rimanere in famiglia più delle loro controparti europee. Nel caso specifico, tuttavia, la teoria delle preferenze differenziali non regge.

Fig. 4.1 Tassi di attività maschili e femminili della popolazione trentina in età di 15-64 e tassi di attività femminili in EU-15, Svezia e Regno Unito



Fonte: Osservatorio permanente del sistema economico-sociale provinciale, *Sistema di indicatori strutturali e congiunturali sulla situazione economica e sociale del Trentino, 2004*.

I dati di un'indagine, in corso di pubblicazione, condotta nel 2003 su un campione di quasi 2.000 donne trentine, in età compresa tra 18 e 50 anni¹, mostra che quasi i tre quinti di quelle non appartenenti alle forze di lavoro (escludendo da queste le pensionate e le studentesse) sarebbero disposte a lavorare o immediatamente (19,9%) o a particolari condizioni riguardanti, essenzialmente, la compatibilità tra gli orari di lavoro e i bisogni di cura della famiglia (41,6%). Applicando i valori appena citati all'universo delle donne trentine di 18-50 anni non appartenenti alle forze di lavoro, si giunge alla conclusione che, potenzialmente, i tassi di attività femminili trentini, nella classe di età considerata, potrebbero assestarsi

¹Borzaga, C. e Schizzerotto, A. (a cura di), *Tra lavoro e non lavoro: la situazione delle donne in provincia di Trento*. In corso di pubblicazione.

attorno al 75,0%. In tal modo si supererebbero agevolmente gli obiettivi fissati dall'UE nella ben nota conferenza di Lisbona in merito alla presenza femminile nella sfera occupazionale e il Trentino si avvicinerebbe sensibilmente ai paesi europei più virtuosi, sotto il profilo in parola.

Ma se così stanno le cose, diventa necessario chiedersi perché, pur essendo interessate a partecipare al mercato del lavoro, molte donne trentine non riescano a farlo. Il motivo principale sta nella difficoltà, per non dire impossibilità, di conciliare la vita professionale con quella domestica.

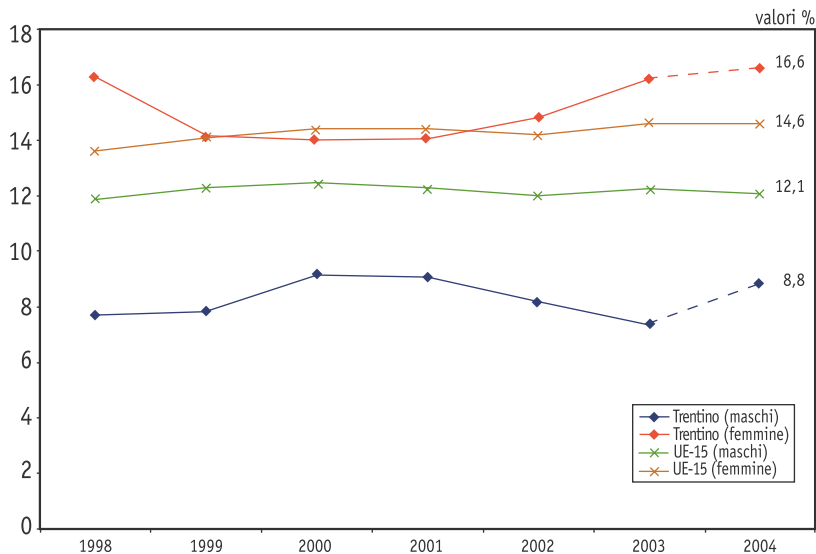
A sua volta, questa difficoltà deriva, tra l'altro, dalla carenza di servizi per l'infanzia e, come si è sopra accennato, dalle contenute possibilità delle donne trentine di lavorare con orari ridotti e, ancor più, con orari flessibili.

In merito ai servizi per l'infanzia basterà ricordare due elementi. In primo luogo che, al 2004, i posti in asilo nido coprivano poco più di un decimo (13,6%) dei piccoli in età compresa tra 0 e 2 anni. In secondo luogo, che gli orari di funzionamento delle scuole materne ed elementari non di rado risultano poco congruenti con quelli lavorativi dei genitori dei bambini.

Passando ai problemi degli orari di lavoro delle donne occupate, si deve dire che l'esperienza di impieghi a tempo parziale riguardava al 2003 poco più di un quinto (21,8%) delle occupate. Ed è vero che si tratta di una quota superiore a quella fatta registrare dal resto del Paese (17,3%) e che, secondo le primissime stime derivanti dalla nuova rilevazione sulle forze di lavoro condotta dall'ISTAT, la proporzione di trentine occupate a tempo parziale parrebbe avere compiuto, nel 2004, un poderoso balzo in avanti attestandosi su valori di poco inferiori a 1/3 delle occupate. Ma è anche vero che questo livello, pur crescente nel tempo, non pare sufficiente a garantire, da solo, un'accettabile compatibilità tra carriere lavorative e compiti domestici delle donne. In primo luogo, perché le possibilità di lavorare a tempo parziale risulta sostanzialmente limitata al pubblico impiego, alla grande distribuzione e ai servizi a bassa qualificazione. In secondo luogo perché, giusto quanto richiamato a proposito delle

attese delle intervistate nel corso dell'indagine campionaria sui rapporti tra le donne trentine e il lavoro, molte di esse ritengono che la flessibilità dei tempi di lavoro, articolata sull'arco della settimana, del mese o, addirittura, dell'anno, potrebbe garantire, meglio degli impieghi a tempo parziale, la compatibilità tra lavoro domestico e lavoro extra-domestico.

Fig. 4.2 Occupati a tempo determinato su totale occupati alle dipendenze in Trentino e UE-15 (a)



Fonte: Osservatorio permanente del sistema economico-sociale provinciale, *Sistema di indicatori strutturali e congiunturali sulla situazione economica e sociale del Trentino, 2004*.

(a) I valori 2004 per il Trentino costituiscono la media dei primi due trimestri dell'anno dei dati emersi dalla *Indagine Continua sulle Forze di Lavoro, ISTAT, 2004*

Oltre al problema della flessibilità dei tempi di lavoro, le donne trentine si trovano di fronte a quello delle opportunità di carriera. Quelle con carichi domestici riescono ad impegnarsi nell'attività lavorativa meno degli uomini. Inoltre, esse sono più spesso assunte con contratti a durata determinata. Infatti, nel 2004 come, del resto, in passato, la proporzione di donne trentine inserite in relazioni temporanee di impiego risulta doppia (16,6%) della corrispondente proporzione di uomini

(8,8%) e, in ogni caso, più elevata della corrispondente media UE-15 (14,6%). Per tutte queste donne le chance di migliorare la propria posizione nella gerarchia organizzativa delle imprese o degli enti che le hanno assunte sono, per definizione, contenute, per non dire assenti.

Lo stato di cose appena descritto presenta rilevanti conseguenze sociali soprattutto nel caso delle donne più istruite. Esse, più di altre, sono spinte a impegnarsi nell'attività professionale al fine di sfruttare l'investimento compiuto in capitale umano. Esse più di altre, dunque, saranno indotte a rinviare il più a lungo possibile l'assunzione di responsabilità familiari, così da essere libere di impegnarsi nel lavoro e da cercare di far carriera. E poiché anche le donne trentine manifestano una crescente tendenza ad istruirsi, appare altamente probabile che tra esse si rafforzi la propensione a dilazionare sempre più i tempi del matrimonio e della maternità. Ma se anche così non fosse, esiste una seconda importante ragione che lega la formazione di nuove famiglie alle possibilità di partecipazione femminile al mondo del lavoro. Si tratta del fatto che, ormai, ben poche famiglie riescono a garantirsi ragionevoli livelli di vita qualora solo uno dei coniugi percepisca un reddito da lavoro.

Ma non è solo perché le giovani donne, soprattutto quelle molto istruite, trovano difficoltà nel contemperare la vita lavorativa con quella familiare che l'ingresso in quest'ultima si rallenta. La recente decelerazione della crescita dell'economia nazionale si sta riverberando anche sul Trentino generando non tanto incrementi nei tassi di disoccupazione in senso stretto, quanto un aumento dell'incidenza dei soggetti alla ricerca del primo impiego. Al riguardo si può ricordare che le due ultime rilevazioni trimestrali sulle forze di lavoro condotte dall'Istat stimano che in Trentino i giovani uomini in età di 15-24 anni alla ricerca del primo impiego dovrebbero rappresentare, al 2004, ben il 6,2% delle corrispondenti forze di lavoro. Analogamente, le relazioni di impiego precario stanno coinvolgendo, in Trentino come altrove, anche i giovani uomini. Per la limitata tutela dei diritti di cittadinanza economica e sociale da essi garantita,

prima ancora che per la loro temporaneità, essi generano incertezza circa i propri destini materiali. E questa incertezza è rafforzata dai comportamenti di significativi segmenti del sistema economico che tendono a considerare i titolari di rapporti di impiego a durata temporanea come soggetti a rischio di solvibilità. Ne derivano consistenti ostacoli, per gli occupati temporanei, nell'acquisire le risorse necessarie a mettere su casa, come si usa dire, e, dunque, un'ulteriore barriera alla formazione di nuove famiglie.

Nel loro insieme, le osservazioni fin qui esposte sottolineano, innanzi tutto, l'opportunità che la Provincia di Trento promuova, anche in accordo con il mondo delle associazioni e del volontariato, un'intensificazione dei sostegni al lavoro di cura domestico, in modo da consentire una più piena partecipazione delle donne al mondo delle occupazioni extra-familiari. In particolare, si tratterebbe: a) di rivedere i criteri applicativi e le durate dei congedi e dei permessi parentali; b) di riparametrare la consistenza dei trasferimenti economici ad essi associati; c) di ampliare i servizi a favore della prima infanzia, anche promuovendo soluzioni privatistiche e cooperativistiche del problema; e d) di meglio articolare gli orari di funzionamento delle istituzioni educative per la seconda e la terza infanzia. Più in generale, parrebbe opportuno riflettere sulla possibilità di varare misure in grado di sviluppare l'offerta di servizi alle famiglie e di modulare i costi d'accesso ad essi in funzione delle possibilità economiche dei singoli nuclei.

In secondo luogo, varrebbe la pena di considerare le possibilità di intervenire, in accordo con le organizzazioni di rappresentanza di interessi, nella sfera lavorativa. Ciò al fine: i) di meglio articolare, per le donne con responsabilità familiari, gli orari di lavoro sull'arco della giornata, della settimana e del mese; ii) di rendere meno disuguale la tutela dei diritti di cittadinanza economica e sociale tra gli occupati – uomini e donne – in relazioni di impiego a durata indeterminata e quelli in rapporti di lavoro temporanei; e iii) di garantire, giusto quanto indicato nel precedente paragrafo, adeguati sussidi di

disoccupazione anche alle giovani e ai giovani alla ricerca del loro primo lavoro.

Sarebbe, infine, necessario rivedere le misure a sostegno delle giovani coppie (di diritto e di fatto) che cercano una casa in proprietà o in affitto.

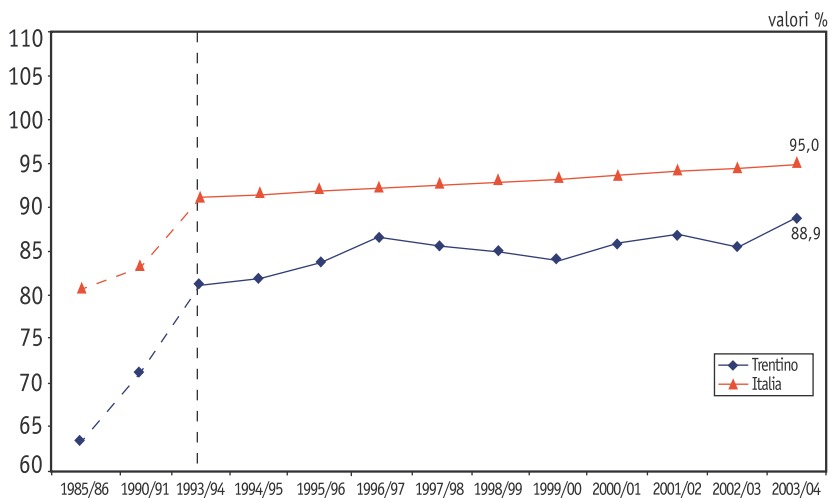
Operando lungo le linee qui schematicamente abbozzate sarebbe possibile: 1) innalzare i tassi di occupazione femminile sia per effetto della flessibilizzazione degli orari di lavoro, sia per mezzo dell'esternalizzazione extra domestica di quote significative del lavoro di cura; 2) favorire la formazione di nuove famiglie e incrementare i tassi di fecondità, iniziando, così, ad invertire il segno attuale delle dinamiche demografiche; 3) garantire una maggiore eguaglianza tra uomini e donne, senza porre queste ultime di fronte alla necessità di scegliere tra vita familiare e carriera professionale; e 4) contenere l'incidenza dei costi previdenziali e assistenziali sulla spesa pubblica grazie all'incremento dei prelievi fiscali sugli accresciuti redditi da lavoro delle famiglie.

5. L'istruzione superiore

Se le disparità di genere e di generazione di fronte al mercato del lavoro continuano a rappresentare un problema aperto nella collettività provinciale, l'andamento della domanda di istruzione secondaria superiore e universitaria sembra indicare che in Trentino la produzione di capitale umano sia, almeno sotto il profilo quantitativo, una questione chiaramente indirizzata verso una soluzione positiva.

In effetti, le informazioni disponibili indicano che, nell'anno scolastico 2003/04, quasi i nove decimi della pertinente leva di licenziati dalle medie inferiori si sono iscritti alle secondarie superiori (fig. 5.1). Se a questo valore si aggiunge la quota – circa un decimo – di coloro che transitano alla formazione professionale, si deve dire che, nell'anno in parola, la totalità dei quattordicenni trentini ha proseguito la propria formazione al di là della soglia dell'obbligo.

Fig. 5.1 Tasso di passaggio alla scuola secondaria superiore in Trentino e in Italia



Fonte: Osservatorio permanente del sistema economico-sociale provinciale, *Sistema di indicatori strutturali e congiunturali sulla situazione economica e sociale del Trentino*, 2004.

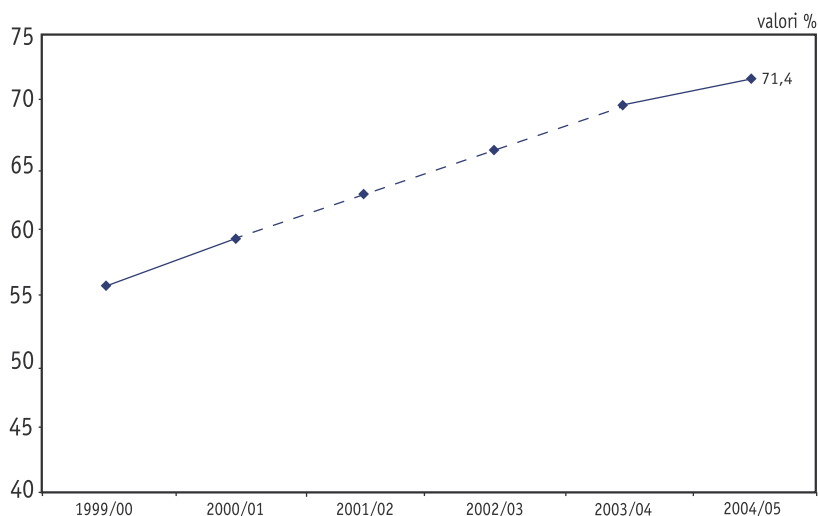
Al riguardo è, tuttavia, interessante notare che mentre la domanda di istruzione rivolta alle secondarie superiori pare seguire una tendenza all'ascesa di lungo periodo (fig. 5.1), quella indirizzata verso la formazione professionale sembra subire, almeno negli ultimi tre anni, una lieve flessione (dal 15,8% dei licenziati dalle medie inferiori nel 1999/2000 al 13,8% nel 2003/04). Insomma, se il Trentino dei primi anni Novanta presentava livelli e forme di partecipazione scolastica post-obbligo lontani da quelli delle aree maggiormente sviluppate del paese, ora si colloca fianco a fianco di queste ultime. Basti, al riguardo, ricordare come la Lombardia (nell'a.s. 2003/04) presentasse un tasso di transizione alla secondaria superiore (92,3%) maggiore di soli 3,4 punti percentuali a quello locale (a fronte, per altro, di poco di 1 licenziato dalla media inferiore su 20 che si iscrive a corsi di formazione professionale -FP- di base).

Le affermazioni che precedono trovano riscontro anche in confronti internazionali. Negli ultimi tre anni scolastici il tasso di scolarità trentino della popolazione in età di 15-19 anni,

calcolato ignorando gli iscritti alla FP di base, è cresciuto assai più velocemente (dal 73,5% del 2001/02 al 76,6% del 2003/04) di quello medio UE (che è passato dall'81,4% all'82,4%). Se poi, si mettono nel conto anche i frequentanti dei corsi FP di base, il tasso di scolarità trentino balza, nel 2003/04 al 90,7% superiore di oltre 8 punti percentuali al corrispondente tasso medio UE-15. Si tratta, dunque, di progressi palpabili.

Ancora più impressionanti sono quelli che la collettività provinciale ha fatto registrare in materia di istruzione terziaria. Basti qui ricordare che tra l'anno accademico 1999/2000 e l'anno accademico 2004/05 il tasso di passaggio dalla secondaria superiore all'università è aumentato di quasi 20 punti percentuali, raggiungendo la quota del 71,4% (fig. 5.2).

Fig. 5.2 Tasso di passaggio all'università



Fonti: Buzzi, C., Callegaro, M., Schizzerotto, A. e Vezzoni, C., *Studio o lavoro? Le scelte formative e occupazionali dei maturi trentini*, Università degli Studi di Trento, Edizioni del Rettorato, Trento 2001; Buzzi, C., e Sartori, F., (a cura di), *Le scelte dei diplomati trentini nell'università che cambia*, Trento, Università degli Studi di Trento e Provincia Autonoma di Trento, 2004. Buzzi, C., (a cura di), *Riforma universitaria e processi decisionali sottostanti alla scelta di proseguire negli studi: monitoraggio dei tassi di passaggio dei diplomati trentini*, in stampa. Elaborazioni dell'Osservatorio permanente del sistema economico-sociale provinciale.

Si tratta di un valore del tutto ragguardevole che ha portato il tasso di partecipazione all'istruzione terziaria dei giovani trentini in età compresa tra 20 e 24 anni (55,5% nel 2002/03) assai vicino a quello medio italiano (57,8%) ed europeo (55,9%). Esistono, naturalmente, molti paesi europei che presentano tassi di partecipazione all'istruzione universitaria assai più elevati di quelli trentini come, ad esempio, la Svezia (76,4%), la Danimarca (64,6%) e l'Inghilterra (62,1%). Ciononostante si può senz'altro confermare quanto già adombrato nel precedente Rapporto, ossia che, nell'ultimo quinquennio, la provincia di Trento è riuscita pressoché ad eliminare il rischio che la contenuta disponibilità di forza lavoro ad elevata qualificazione si configuri come una strozzatura rispetto alle possibilità di crescita economica e sociale della collettività locale. Ciò tanto più in quanto non sono, al presente, individuabili segni di un rallentamento dei rimarchevoli ritmi di crescita della domanda collettiva di istruzione universitaria osservati negli ultimi tempi.

Le buone prestazioni globali del Trentino in materia di istruzione secondaria superiore e universitaria non implicano, tuttavia, che tutti i problemi rilevati al riguardo nel passato siano stati risolti. Al contrario, rimangono aperti due ordini di questioni particolarmente importanti. La prima ha a che fare con la consistenza delle disparità sociali di fronte all'istruzione; la seconda con i contenuti del processo formativo e, segnatamente, le competenze di ordine professionale acquisite a scuola e all'università.

Tab. 5.1. Tasso di scolarità secondaria superiore secondo il comprensorio di residenza negli anni scolastici 2002/03 e 2003/04

Comprensorio di residenza	Anno scolastico	
	2002/03	2003/04
Valle di Fiemme	76,3	73,8
Primiero	70,4	72,2
Bassa Valsugana e Tesino	63,8	67,7
Alta Valsugana	76,3	78,7
della Valle dell'Adige	80,1	81,8
della Valle di Non	74,4	77,2
della Valle di Sole	67,9	68,1
delle Giudicarie	63,4	64,3
Alto Garda e Ledro	70,8	73,8
della Vallagarina	80,8	80,4
Ladino di Fassa	69,2	72,9
In complesso	75,4	76,9

Fonte: Servizio Statistica della Provincia Autonoma di Trento.

In merito al primo problema, si può ricordare nuovamente che le disuguaglianze territoriali nei tassi di scolarità secondaria superiore e universitaria permangono elevate. Segnatamente, i giovani abitanti nei comprensori geograficamente più decentrati (Fassa, Primiero, Bassa Valsugana e Tesino, Alta Valsugana, Val di Sole, Giudicarie) continuano a presentare tassi di partecipazione al primo di questi due livelli di istruzione sensibilmente inferiori a quelli medi provinciali (tab. 5.1).

Tab. 5.2 Distribuzione del tasso di passaggio all'università secondo il comprensorio di residenza e l'anno accademico

Comprensorio di residenza	Anno accademico	
	1999/2000	2003/04
Val di Fiemme	42,7	46,5
Primiero, Bassa Valsugana e Tesino	50,3	62,4
Alta Valsugana	51,2	67,6
Valle dell'Adige	67,3	72,0
Valle di Non	48,1	76,3
Valle di Sole	55,0	64,9
Giudicarie	64,9	73,5
Alto Garda e Ledro	59,7	71,4
Vallagarina	56,2	69,6
Valle di Fassa	43,8	48,6
In complesso	58,6	69,6

Fonti: Buzzi, C., Callegaro, M., Schizzerotto, A. e Vezzoni, C., *Studio o lavoro? Le scelte formative e occupazionali dei maturi trentini*, Università degli Studi di Trento, Edizioni del Rettorato, Trento 2001; Buzzi, C., e Sartori, F., (a cura di), *Le scelte dei diplomati trentini nell'università che cambia*, Trento, Università degli Studi di Trento e Provincia Autonoma di Trento, 2004. Elaborazioni dell'Osservatorio permanente del sistema economico-sociale provinciale.

Osservazioni di segno analogo possono essere compiute in merito all'istruzione universitaria, anche se in tal caso non disponiamo di dati più aggiornati di quelli già riportati nella precedente edizione di questo Rapporto. D'altro canto, è noto che i fenomeni di disuguaglianza sociale mutano con una certa lentezza. Si ritiene, pertanto, opportuno ribadire che i tassi di immatricolazione all'università presentano rilevanti variazioni su base territoriale, benché, per il ben noto effetto dell'attenuazione del peso delle variabili ascrittive a mano a mano che si procede verso i livelli superiori del sistema formativo, esse risultino meno intensi (tab. 5.2) di quelli richiamati a proposito delle secondarie superiori.

Sempre in tema di disparità nelle *chance* di accesso all'università, vanno ripresi, ancora una volta, i dati già riferiti lo scorso anno e ricordato che a fronte di alcune riduzioni nella distribuzione marginale delle immatricolazioni secondo l'origine sociale (vale a dire nella proporzione dei figli e delle figlie delle varie classi sociali che accedono all'istruzione terziaria -tab. 5.3-), essi evidenziavano una sostanziale stabilità nel tempo nelle disparità relative, ossia nell'intensità dei condizionamenti netti esercitati dalla posizione sociale della famiglia di provenienza sulle opportunità di immatricolarsi.

Tab. 5.3 Distribuzione del tasso di passaggio all'università secondo la posizione sociale della famiglia d'origine e l'anno accademico

Posizione sociale	Anno accademico	
	1999/2000	2003/04
Imprenditori	62,1	75,4
Liberi professionisti e dirigenti	76,7	80,3
Classe media impiegatizia	70,2	79,1
Piccola borghesia autonoma	50,7	61,4
Classe operaia	45,5	60,6
In complesso	58,6	69,6

Fonti: Buzzi, C., Callegaro, M., Schizzerotto, A. e Vezzoni, C., *Studio o lavoro? Le scelte formative e occupazionali dei maturi trentini*, Università degli Studi di Trento, Edizioni del Rettorato, Trento 2001; Buzzi, C., e Sartori, F., (a cura di), *Le scelte dei diplomati trentini nell'università che cambia*, Trento, Università degli Studi di Trento e Provincia Autonoma di Trento, 2004. Elaborazioni dell'Osservatorio permanente del sistema economico-sociale provinciale.

Espressamente si deve rammentare che, attraverso un apposito modello log-lineare, si era mostrato come, a parità di ogni altra condizione (quale: genere, tipo di scuola secondaria superiore frequentata, voto di maturità e zona di residenza), le chance di iscriversi all'università degli eredi dei liberi professionisti e dei dirigenti fossero, tanto nel 1999/00 quanto nel 2003/04, ben 6 volte maggiori di quelle dei discendenti dalla classe media impiegatizia e addirittura 16,2 volte superiori a quelle dei figli della classe operaia. D'altro canto, questi ultimi esibivano, nei due anni sopra citati, opportunità di accesso agli studi universitari pari a 1/3 delle corrispondenti chance dei discendenti dalla classe media impiegatizia.

Si può, dunque, ripetere che le politiche per l'orientamento e per il diritto allo studio attuate dall'Amministrazione provinciale, dall'Opera universitaria e dall'Ateneo hanno raggiunto un buon risultato globale, senza, però, riuscire a scalfire i differenziali nelle opportunità di inserimento nel sistema universitario intercorrenti tra soggetti di diversa appartenenza territoriale ed origine sociale. Ne consegue la necessità di rafforzare ulteriormente quelle politiche sia per ovvie ragioni di equità sociale, sia per garantire un'offerta di capitale umano ad alto livello di qualificazione più ampia di quella reperibile presso i soli ceti medi e superiori. Ma di tutto questo abbiamo già detto nei due precedenti Rapporti.

Qui conviene, invece, soffermarsi sulla seconda delle due questioni ancora aperte in tema di istruzione e che negli anni passati era stata solo sfiorata, ossia sulle caratteristiche qualitative dell'offerta di forza lavoro istruita e sui rapporti tra essa e la corrispondente domanda.

In linea di massima, si può dire che la domanda di laureati e diplomati cresce più che proporzionalmente passando dalle piccole alle grandi aziende e da quelle operanti nei settori tecnologicamente maturi (quali, ad esempio, metalmeccanica, chimica, tessile, alimentari, distribuzione commerciale, turismo) alle loro controparti afferenti ai settori innovativi (quali, ad esempio, elettronica, tecnologie dell'informazione e delle

comunicazioni, produzione di software, servizi alle imprese, attività finanziarie). È noto che il Trentino registra una presenza contenuta di medie e grandi aziende dei settori innovativi e un'elevata incidenza di piccole imprese afferenti a settori tecnologicamente maturi. Dunque, benché la domanda di forza lavoro istruita stia crescendo anche dal lato di queste ultime, per effetto dell'innovazione dei modelli organizzativi, non c'è dubbio che molte aziende locali si trovino nella necessità di continuare a disporre di dipendenti a medio e contenuto livello di qualificazione. Finora a questa domanda aveva risposto la formazione secondaria superiore, nel suo ramo tecnico e professionale, e la FP di base. Non è, tuttavia, detto che le cose possano continuare così anche in futuro.

La riforma dell'istruzione superiore disegnata dalla legge che porta il nome della ministro Moratti prevede, infatti, la collocazione degli attuali istituti tecnici nel segmento liceale del nuovo sistema formativo e l'accorpamento degli istituti professionali alla FP di base nel suo segmento professionalizzante. In linea generale, pare ragionevole ipotizzare che la "licealizzazione" degli istituti tecnici comporterà un'espansione delle competenze di carattere teorico e generale a scapito di quelle tecniche. Questa trasformazione avrà, molto probabilmente, conseguenze positive, per quel che riguarda le opportunità di proseguimento degli studi all'università e la riduzione delle disparità in materia collegate alle origini sociali. Avrà, invece, esiti meno favorevoli per quel che riguarda la transizione dalla scuola al lavoro. La riduzione delle competenze tecnico-pratiche trasmesse agli allievi comporterà, infatti, maggiori difficoltà, da parte dei maturi, nel soddisfare le attese dei datori di lavoro, privati e pubblici, con conseguente allungamento sia dei tempi della ricerca del primo impiego, sia della durata degli apprendimenti sul posto di lavoro. Fortunatamente, nel caso del Trentino i rischi appena illustrati possono venire fortemente contenuti utilizzando gli spazi aperti dal protocollo di intesa firmato dalla Provincia con il Ministero dell'Istruzione e soprattutto dal progetto di riforma recentemente delineato per il comparto educativo e formativo

del Trentino. In particolare quest'ultimo, in quanto consente il permanere degli istituti tecnici, pare rispondere alle esigenze di forza lavoro a qualificazione intermedia espresse dalle imprese trentine. Inoltre, visti i peculiari strumenti del Trentino, si potrebbe offrire ai maturi provenienti dal sistema dell'istruzione secondaria la possibilità di frequentare corsi brevi di FP – diciamo di durata compresa tra i 6 e gli 8 mesi – costituiti essenzialmente attorno a stage aziendali e aventi il compito di trasmettere quelle specifiche competenze pratiche, collegate all'indirizzo di studio di volta in volta frequentato, che il mercato del lavoro via via richiede. Si contribuirebbe, così, a garantire l'offerta di forza lavoro con qualificazioni tecniche intermedie di cui, come si è detto, il mondo del lavoro trentino, anche nell'ipotesi di una crescita dimensionale delle sue imprese e di profondi mutamenti di segno innovativo delle sue produzioni e dei suoi modelli organizzativi, continuerà ad avere bisogno.

Nei processi di formazione della forza lavoro con qualificazioni tecnico-pratiche, il protocollo e la riforma recentemente delineata dalla Provincia consentono, inoltre, la permanenza all'interno di un ciclo di studio quadriennale delle forti e articolate valenze strumentali tradizionalmente coltivate dalla FP trentina. In più, va valutata positivamente la possibilità offerta a coloro che hanno frequentato il quarto anno della formazione professionale di trasmigrare direttamente o al quinto anno dell'istruzione secondaria superiore o alla formazione tecnica superiore (FTS), garantendo così, meglio di quanto non faccia la legge nazionale, la possibilità di movimento tra i due rami della formazione secondaria superiore riformata, la produzione di forza lavoro con buone competenze professionali di livello intermedio e le transizioni all'istruzione terziaria.

Si noti, di passaggio, che un segmento professionalizzante della nuova secondaria superiore organizzato nei termini appena esposti potrebbe rivelarsi capace di attrarre molte più persone di quante non ne attirerebbe qualora esso si configurasse come un canale formativo a vicolo cieco. Va, inoltre, valutato positivamente il fatto che gli studenti che sono iscritti al

quinto anno della scuola secondaria superiore possano passare direttamente alla FTS.

Dal canto suo, la FTS potrebbe essere utilizzata, sempre alla luce del protocollo di intesa, per creare forme di reale integrazione tra la formazione universitaria e quella tecnico-professionale, così da consentire la realizzazione di processi di istruzione, con durata indicativamente compresa tra i 12 e i 18 mesi, volti a produrre i cosiddetti quadri tecnici superiori.

In somma, operando nella direzione qui sommariamente schematizzata, il Trentino potrebbe dotarsi di forza lavoro in possesso di qualificazioni tecniche articolate su quattro livelli: i) soggetti usciti dal segmento professionale; ii) soggetti provenienti dalla scuola secondaria superiore e sottoposti a successiva formazione professionale di breve durata; iii) soggetti che accedono alla FTS provenendo sia dall'istruzione superiore sia dalla formazione professionale; e iv) soggetti provenienti da corsi di laurea universitari di primo livello che partecipano a forme mirate di FTS.

Naturalmente, la connessione tra sistema formativo e mercato del lavoro non può prescindere dall'istituzione di forme di apprendimento *life-long*. Queste ultime potrebbero essere gestite dal segmento professionale del nuovo sistema secondario superiore, sia per le attività rivolte a soggetti a medio e basso livello di qualificazione, sia per quelle intese a riqualificare la forza lavoro immigrata, e dall'università, per i quadri tecnici superiori e per i soggetti in possesso di qualificazione terziaria.

Va, da ultimo, precisato che la buona riuscita degli schemi formativi qui sommariamente disegnati comporta una stretta integrazione tra formazione tecnico-professionale ed esperienza lavorativa. Per dirlo in termini più chiari, i quadri tecnici afferenti a ciascuno dei quattro livelli di competenza sopra richiamati, così come i soggetti sottoposti a processi di riqualificazione professionale, dovrebbero compiere sistematiche esperienze di tirocinio aziendale. Ne deriva che la gestione dei processi di formazione della forza lavoro tecnicamente qualificata, o riqualificata, dovrebbe essere affidata, congiuntamente, alla

Provincia, alle Associazioni imprenditoriali e alle Rappresentanze sindacali e che lo stesso dovrebbe accadere in ordine al sostenimento dei costi delle iniziative in parola.

Ma anche dando per scontato che la questione dei livelli di qualificazione sia prontamente risolvibile nei modi appena esposti, rimarrebbe aperto il problema degli indirizzi sostantivi della formazione. Com'è noto, anche in Trentino le scelte formative degli iscritti alle secondarie superiori paiono sistematicamente trascurare gli indirizzi formativi connessi alle nuove esigenze tecniche delle imprese e dirigersi con frequenza invero eccessiva verso gli indirizzi formativi di carattere amministrativo o collegati alle discipline pedagogiche, sociali e psicologiche. Similmente, entro l'istruzione universitaria i corsi di laurea afferenti ad indirizzi quali lettere, scienze politiche, sociologia, psicologia, giurisprudenza, economia politica paiono sistematicamente sovraffollati, mentre insufficienti paiono le iscrizioni ai corsi di laurea afferenti all'economia aziendale, ad ingegneria e, soprattutto, alle discipline scientifiche. Sembrerebbe, dunque, necessario porre in essere più articolati processi di orientamento ed appositi programmi di incentivazione della frequenza di indirizzi formativi fortemente richiesti dal mercato del lavoro, ma poco appetiti dai singoli e dalle famiglie.

6. La condizione giovanile

Nel Rapporto dello scorso anno si sottolineava che i dati di un'importante ricerca svolta dall'Istituto Iard nel 2002, su incarico della Provincia, e i risultati di alcune analisi secondarie condotte sui dati in parola, mostravano come gli orientamenti di valore, gli atteggiamenti e i comportamenti dei giovani trentini d'oggi non costituissero una realtà particolarmente preoccupante. Gli esiti di quella ricerca² e di quelle analisi consentivano, invece, di sostenere che le nuove generazioni trentine si configurano meno come un problema e più come una risorsa collettiva che deve

²Buzzi, C. (a cura di), 2003, *Tra modernità e tradizione: la condizione giovanile in Trentino*, Il Mulino.

essere adeguatamente valorizzata. Crediamo che quel giudizio non abbia ancora perso di attualità, benché l'amministrazione provinciale abbia certamente ampliato le proprie attenzioni, almeno sotto il profilo conoscitivo, nei confronti della realtà giovanile.

Molti sono i modi attraverso i quali le nuove generazioni possono essere trasformate in risorse per la crescita della collettività trentina. Sulla base delle informazioni provenienti dalla citata indagine Iard, così come da altre ricerche nazionali ed internazionali, pare, tuttavia, possibile affermare che la via migliore per muoversi nella direzione sopra richiamata consista nell'attribuire ai giovani maggiori responsabilità nella sfera privata e in quella pubblica della società.

Ma ciò significa, innanzi tutto, facilitare la loro transizione alla condizione adulta, transizione che, allo stato, appare, anche in Trentino, lunga e difficile. È risaputo, infatti, che, a partire dalle generazioni nate dagli anni Sessanta, si è verificata, ovunque in Europa, una crescita costante delle età al primo matrimonio e alla nascita del primo figlio. Finora questo posponimento dell'assunzione dei ruoli coniugali e parentali è stato più pronunciato in Italia e nel Nord-est di quanto non sia in Trentino, dove la minore durata media del processo formativo e il più agevole reperimento del primo impiego hanno, per lungo tempo, consentito che i giovani trentini raggiungessero l'indipendenza dalla famiglia d'origine prima di quanto non avvenisse, mediamente, nel resto del Paese. In effetti, la citata indagine Iard mostrava che, nel 2002, un po' meno della metà (47,2%) dei giovani trentini in età di 25-29 anni erano sposati o convivevano, contro meno di un quinto (19,2%) dei loro coetanei del Nord-est e quasi un quarto (23,7%) dell'insieme di quelli italiani. Analoghe distanze tra il Trentino, il Nord-est e il resto d'Italia si manifestavano spostando l'attenzione sulla quota delle persone in esame che avevano procreato almeno un figlio. Questa proporzione varia dal 20,7% del Trentino, al 12,2% dell'intera Italia e al 10,0% del Nord-est. In breve, la ricerca dello Iard disegnava una situazione nella quale l'assunzione

da parte delle nuove generazioni trentine dei ruoli coniugali e parentali risultava assai meno preoccupante e problematica rispetto al resto d'Italia. Già lo scorso anno, si faceva, tuttavia, notare come questo giudizio dovesse radicalmente mutare se il Trentino veniva confrontato con la Germania, la Gran Bretagna e la Danimarca. Nel 1999, nei tre paesi in questione, la metà dei soggetti nati tra il 1970 e il 1973 risultavano già sposati, rispettivamente, all'età di 25,5, di 26,5 e di 23,5 anni. Inoltre, la metà dei giovani tedeschi, inglesi e danesi avevano già avuto il loro primo figlio, rispettivamente, all'età di 27,0, di 28,2 e di 28,1 anni. In base a queste osservazioni, il Rapporto dello scorso anno concludeva che, rispetto ai giovani europei, quelli trentini assumevano i ruoli adulti ad età relativamente avanzate, con la conseguenza che essi dipendevano molto più a lungo dai propri genitori.

In quella sede, attraverso opportune analisi condotte via modelli di regressione logistica, si era anche mostrato che la condizione di studente, l'assenza di un lavoro, l'esercizio di un impiego a durata determinata e la difficoltà di reperire un'abitazione erano fattori che influivano negativamente sulle probabilità di costituire un'unione coniugale. Inoltre, la mancanza di uno stabile rapporto di coppia rendeva sostanzialmente impossibile l'assunzione dei ruoli parentali, ossia la procreazione di un figlio.

Nei due anni trascorsi dalla raccolta di quei dati, gli elementi ostativi alla transizione verso la condizione adulta che abbiamo appena richiamato paiono essersi ulteriormente aggravati.

Si deve, innanzi tutto, ricordare quanto detto nel precedente paragrafo, ossia che i giovani trentini si iscrivono in misura crescente alle scuole secondarie superiori e all'università. Essi concludono, così, sempre più tardi il loro processo formativo, iniziano ad età progressivamente più elevate la ricerca del primo impiego, acquistano l'indipendenza economica sempre più tardi e sempre più tardi si allontanano dalla famiglia d'origine. Naturalmente l'istruzione rappresenta un bene in sé e, come più volte ribadito, una risorsa cruciale per il sistema economico. Non è detto, però, che la crescita della domanda collettiva di

scolarità si debba necessariamente tradurre in una crescita della dipendenza dalla famiglia d'origine. Non è così in gran parte dell'Europa centrale, settentrionale e nordica dove, grazie alla combinazione tra borse di studio, lavori temporanei e misure di politica abitativa, la generalità degli studenti universitari vive per conto proprio, anche qualora studi nella stessa località in cui risiedono le rispettive famiglie d'origine, e riesce a garantirsi un notevole grado di indipendenza economica.

Riprendendo, comunque, le fila dell'esposizione, va detto che una seconda ragione del recente aggravio delle difficoltà di transizione alla condizione adulta dei giovani trentini ha a che fare con il peggioramento delle loro prospettive occupazionali. Si è già ricordato nel terzo paragrafo di questo Rapporto che le più recenti rilevazioni Istat sulle forze di lavoro indicano una crescita della proporzione di giovani alla ricerca del loro primo impiego. Occorre, ora, aggiungere che le indagini in parola inducono a ritenere che i soggetti in età di 15-24 anni conoscano anche un incremento del tasso di disoccupazione in senso proprio (attestato, secondo l'Istat, al 9,7% nel 2004) dovuto sia a un rallentamento del processo di creazione di nuovi posti di lavoro, sia alla crescita dell'incidenza degli impieghi temporanei (che, a detta dell'Istat, rappresenterebbero, al 2004, il 12,7% del totale dei posti di lavoro). Questi ultimi, dal canto loro, esercitano anche un effetto diretto, sempre di segno negativo, sulle probabilità di assunzione dei ruoli coniugali e parentali, a causa non tanto della precarietà in sé stessa quanto delle limitate protezioni assistenziali e previdenziali che essa garantisce.

Quanto al terzo fattore di allungamento della durata del processo di transizione alla condizione adulta da parte dei giovani trentini, ossia alle rigidità del mercato immobiliare, si tratta di un fenomeno così noto da rendere superflua ogni illustrazione dettagliata. L'innalzamento dei costi dell'acquisto e dell'affitto di un'abitazione è, infatti, sotto gli occhi di tutti.

Qualora l'analisi che precede apparisse condivisibile, si dovrebbe anche concordare con l'idea, già adombrata in prece-

denza, che i giovani, oltre alle donne, rappresentano una delle categorie socialmente più deboli del Trentino contemporaneo e, dunque, con l'affermazione che uno dei principali obiettivi delle politiche sociali ed economiche della Provincia di Trento dovrebbe essere costituito proprio dall'agevolare il processo di transizione alla condizione adulta. In particolare, le considerazioni che precedono inducono a ribadire la necessità che il welfare trentino: i) rimoduli le politiche di diritto allo studio, almeno a livello universitario; ii) adotti misure atte ad accrescere il grado di tutela dei giovani e delle giovani alla ricerca del primo impiego o disoccupati/e; iii) incrementi il grado di protezione, sotto il profilo previdenziale e assistenziale, dei giovani e delle giovani inseriti/e in relazioni di impiego a durata determinata o formalmente autonome; iv) ampli, anche attraverso specifici accordi con il sistema bancario e con le associazioni dei proprietari di immobili, le misure a favore delle giovani coppie (legali e di fatto) che cercano un'abitazione; v) sostenga l'inserimento occupazionale delle giovani donne; vi) ne appoggi la propensione alla maternità; vii) rafforzi e articoli i servizi di custodia per la prima infanzia; e viii) aiuti, anche materialmente, i padri e le madri a crescere i loro figli dall'ingresso nella scuola materna alla conclusione degli studi.

Venendo, ora, al secondo dei problemi inizialmente richiamati, ossia alla necessità che le nuove generazioni siano poste nella condizione di assumere posizioni di responsabilità nella sfera pubblica dell'esistenza, si deve sottolineare come esso non si presenti di agevole soluzione.

Le indagini condotte sui mutamenti nel tempo del sistema valoriale giovanile mostrano come l'attenzione delle nuove generazioni si rivolga sempre più verso gli ambiti privati di vita – le relazioni amorose ed amicali, gli affetti familiari e l'ambito lavorativo – e si allontani progressivamente da quelli dell'esistenza collettiva – segnatamente dalla religione e, ancor più, dalla politica. Questo fenomeno, come ha mostrato la più volte citata indagine Iard, coinvolge anche il Trentino. L'unica reale difformità, di segno positivo, rilevabile tra i giovani

trentini e i loro coetanei che vivono nel resto d'Italia, è data dalla maggiore attenzione dichiarata dai primi verso i temi della solidarietà collettiva. Occorre, però, anche tenere conto che il peso del dato in parola veniva limitato dal fatto che, nel 2002, meno di un decimo (8,9%) dei giovani trentini dichiarava di aderire ad associazioni di volontariato – a dispetto dell'elevata densità di queste associazioni nella collettività provinciale – e che meno di due su cento (1,8%) affermava di essere iscritto a qualche partito o associazione di carattere politico.

In larga parte, questo ripiegamento sul privato riflette il più volte ricordato peggioramento delle prospettive di vita delle nuove generazioni. Esso deriva, però, anche dal fatto che l'età giovanile continua ad essere considerata come un periodo di latenza, benché essa stia occupando uno spazio sempre più ampio dei corsi di vita individuali. La conseguenza è che quote progressivamente estese di soggetti fisicamente e psicologicamente adulti sono impediti di assumere una qualche responsabilità socialmente significativa.

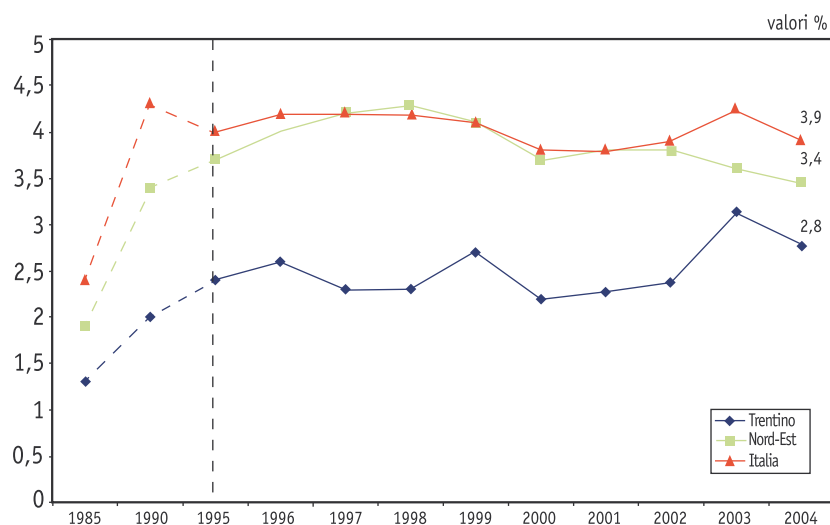
Il Programma di sviluppo provinciale della scorsa legislatura ha indicato almeno due serie di misure che potrebbero contribuire a ridurre, se non ad eliminare, il pericolo appena ventilato che, forse, vale la pena di riproporre nuovamente all'attenzione della collettività. La prima di tali misure ha a che fare con l'istituzione di organismi e di occasioni di reale partecipazione dei giovani al governo della cosa pubblica. Il secondo ordine di misure si riferisce all'opportunità di delegare la responsabilità di gestire servizi collettivamente significativi, ad esempio, nella sfera sportiva, in quella espressiva e nel sistema di welfare ad associazioni e cooperative costituite e governate da giovani. Questa seconda via parrebbe più agevolmente perseguibile della prima. Essa, inoltre, potrebbe configurarsi come un canale attraverso il quale agevolare la partecipazione alla vita della società civile e, attraverso essa, alla sfera propriamente politica delle nuove generazioni.

7. La coesione sociale

L'ultima questione che, in linea con quanto fatto nei precedenti Rapporti, pare importante toccare anche in questo riguarda il grado di coesione sociale presente nella collettività trentina.

I dati disponibili in materia inducono a ripetere, ancora una volta, che sotto il profilo in questione, la provincia di Trento continua a godere di un invidiabile stato di salute. Basti ricordare i contenuti, ancorché lievemente crescenti, tassi di criminalità rilevati sul territorio provinciale (fig. 7.1) e richiamare

Fig. 7.1 Tasso di criminalità in Trentino, Nord-Est e Italia



Fonti: Osservatorio permanente del sistema economico-sociale provinciale, *Sistema di indicatori strutturali e congiunturali sulla situazione economica e sociale del Trentino*, 2004. I dati per il Trentino per gli anni 2002-2003 sono stati forniti dal Centro Transcrime (Università di Trento - Università Cattolica di Milano) e sono contenuti nel *Sesto rapporto sulla sicurezza nel Trentino*, dicembre 2004.

nuovamente alla memoria: a) la notevole stabilità dei nuclei familiari; b) la propensione di non poche famiglie a prendersi direttamente cura dei propri parenti anziani in condizione di più o meno accentuata disabilità; c) la presenza capillare di associazioni culturali, sportive e, soprattutto, di volontariato sociale; d) l'esistenza di un forte movimento cooperativo;

e) elevati livelli di fiducia reciproca e di affidabilità dei vari attori individuali e collettivi, istituzionali e non istituzionali, quotidianamente operanti sulla scena della società civile; f) un forte identificazione con le istituzioni politiche locali; g) uno spiccato senso di appartenenza alla comunità locale cui si accompagna, ovviamente, h) una notevole consapevolezza della sua identità storica.

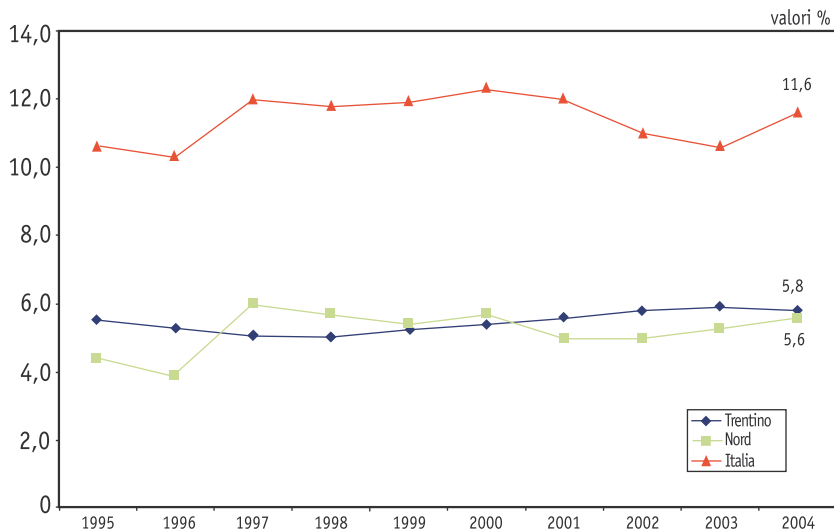
Allo stato si possono intravedere tre sole fonti di rischio riguardanti la solidità della coesione sociale trentina e l'elevata consistenza del capitale sociale provinciale.

La prima, e più incisiva, ha a che fare con alcuni segnali di frammentazione in chiave localistica di interessi e di aspirazioni. In parte, questo fenomeno rappresenta il portato di legittimi desideri di tutela delle identità storiche delle singole comunità. Il pericolo che queste richieste di rispetto delle specificità socio-territoriali possono rappresentare per l'intero territorio provinciale risiede, dunque, nell'intensità delle loro manifestazioni. Se viene espressa in modi non radicali, l'affermazione delle identità locali garantisce il permanere di positive articolazioni del tessuto sociale provinciale. Se, tuttavia, l'identità locale è utilizzata a copertura ideologica per la costituzione di immotivate situazioni di privilegio, allora si creano non solo reali pericoli per la coesione dell'intero territorio provinciale, ma, soprattutto, ostacoli al processo di innovazione e di crescita, anche economica, del Trentino. L'eccessiva accentuazione delle specificità territoriali può, infatti, impedire la definizione di strategie di sviluppo e di scelte di politiche pubbliche adeguate agli attuali livelli di competitività nazionale e internazionale.

La seconda, meno rilevante, fonte di rischio in materia di coesione sociale deriva da contrapposizioni di carattere culturale tra centro e periferia. Si fa, qui, riferimento al fatto che nelle realtà maggiormente urbanizzate hanno, da tempo, preso piede processi di modernizzazione dei modelli comportamentali e di vita i quali stentano, invece, a penetrare nelle realtà di minori dimensioni. L'espansione anche in questi ultimi delle opportunità di partecipazione ai processi formativi e ai consumi

culturali dovrebbe, però, avere iniziato a limitare i pericoli di conflittualità intraprovinciale.

Fig. 7.2 Incidenza delle famiglie sotto la soglia di povertà su totale famiglie in Trentino, Nord Italia e Italia



Fonte: Osservatorio permanente del sistema economico-sociale provinciale, *Sistema di indicatori strutturali e congiunturali sulla situazione economica e sociale del Trentino*, 2004.

Il terzo fattore di possibile riduzione dei livelli di coesione sociale provinciale potrebbe essere costituito dalla marginalità economica. Esso viene qui citato più per ricordare che la povertà e la sua, più o meno effettiva, crescita nel tempo, sono state, di recente e da più parti, indicate come indici dell'avvio di un processo di disgregazione del tessuto sociale trentino e meno per effettiva convinzione circa la sua effettiva incidenza rispetto al fenomeno in esame. Lasciando, comunque, da parte sottili distinzioni concettuali, le quali indurrebbero a obiettare che marginalità economica e livelli di integrazione sociale costituiscono due dimensioni largamente, se non totalmente, indipendenti, e rimanendo solidamente ancorati al terreno dei fatti, si deve sì riconoscere che i tassi di povertà, misurati secondo la metodologia Istat, ossia sulla base dei livelli medi di consumo,

mostrano una sostanziale stabilità nel corso dell'intero decennio 1995-2004. Si deve, inoltre, sottolineare che questi tassi rimangono sensibilmente inferiori alla media nazionale. E si dovrebbe, poi, aggiungere che stime più realistiche ed affidabili dei livelli di povertà dovrebbero venire calcolati in base al reddito, anziché ai consumi.

Il Servizio Statistica della Provincia ha pressoché ultimato un'indagine in tal senso e tra breve dovrebbero essere disponibili i suoi primi risultati che potranno venire comparati con le indagini condotte sullo stesso tema a livello nazionale da parte della Banca d'Italia. In attesa di questi dati e di questi confronti, si può, tuttavia, affermare che in Trentino le disparità economiche, che pure esistono, non siano affatto drammatiche e non stiano affatto mettendo in discussione i livelli di coesione sociale. La Provincia dovrebbe, piuttosto, considerare l'opportunità di mettere a punto, una volta che i risultati della citata indagine sui redditi delle famiglie trentine fossero disponibili, misure di contrasto delle situazioni di povertà più efficaci e sistematiche di quelle fin qui adottate. Tra queste misure, un ruolo sicuramente centrale dovrebbe avere l'istituzione del reddito minimo di inserimento, la cui consistenza andrebbe commisurata a soglie di povertà derivate da indagini (condotte con cadenza almeno biennale) sulle disparità locali di reddito e rapportata a sistematiche misure di disponibilità dei mezzi posseduti dai beneficiari. Al reddito minimo di inserimento si dovrebbero, poi, affiancare specifici interventi a favore delle famiglie monoparentali con figli minori o, anche, maggiorenni, qualora studino o non percepiscano redditi.

8. Problemi risolti e questioni da risolvere

Il Rapporto sulla situazione sociale del Trentino diffuso lo scorso anno si concludeva con l'affermazione che la collettività provinciale si trovava vicina ad assumere significative posizioni di primazia sullo scenario nazionale ed europeo. Espressamente, il Rapporto sosteneva che: "nei prossimi [...] anni la provincia

di Trento potrebbe configurarsi come un variegato bacino di punti di eccellenza riguardanti la domanda e l'offerta di cultura e di istruzione superiore, la ricerca scientifica applicata, la diffusione capillare delle tecnologie informatiche, le politiche familiari, della casa, previdenziali e del lavoro" e aggiungeva che "per diventare un vero laboratorio dell'innovazione [...] la collettività locale non [poteva continuare] a pensare di affidarsi alle sole risorse pubbliche", ma che "l'intera collettività, intesa come insieme di individui personalmente responsabili dei destini di tutti, [avrebbe dovuto] fare la propria parte...".

Scrivendo oggi si può dire che quelle notazioni siano più valide ora di quanto non fossero allora. E questo per ragioni in parte negative e in parte positive.

Le prime hanno a che fare con la poco favorevole congiuntura economica nazionale e locale che, assieme alla contrazione delle disponibilità del bilancio provinciale, ha reso più urgente il ricorso alle risorse di capitale sociale e di capitale economico presenti nella collettività locale al fine di consentire la continuità e, anzi, l'accelerazione del processo di sviluppo del Trentino. In altre parole, l'innovazione del tessuto sociale ed economico, la crescita dei livelli di vita dei singoli e delle famiglie, la modernizzazione degli ordinamenti istituzionali della società civile non può più provenire dalla sola sfera politica, come è stato fin qui, ma richiede la fattiva cooperazione con essa degli operatori economici, delle associazioni e delle istituzioni formative e culturali, delle famiglie e dei singoli. Nessuno di questi mondi può più a lungo coltivare l'illusione che l'amministrazione provinciale sia ancora in grado di provvedere a tutto – o anche solo a molto – ma deve estrarre prima di tutto da sé stesso le energie affinché il Trentino proceda nella propria crescita, si internazionalizzi e diventi pienamente competitivo a livello europeo. Di più; tutti questi attori collettivi, così come i singoli che al loro interno operano, devono formare una fitta e consapevole rete di relazioni sociali in modo da integrare la varietà di competenze e compiti di ciascuno in finalità comuni, riflessivamente statuite e costruite.

In quest'opera di revisione dei modi dello sviluppo locale, di accelerazione dei suoi tempi e di ridefinizione dei suoi obiettivi, il Trentino possiede due importanti risorse, una che fa parte del lascito storico dell'identità locale e l'altra di recente acquisizione. Si tratta, rispettivamente, dell'alto livello di coesione sociale della collettività provinciale e della sua accresciuta disponibilità di capitale umano. Sotto il secondo di questi due profili, il Trentino di oggi si trova in una situazione di gran lunga migliore di quanto non si trovasse solo cinque anni addietro, mentre sotto il primo si colloca in una posizione altrettanto buona di allora. E qui stanno i motivi di carattere positivo che rendono al presente ancora più attuali e concreti le previsioni e gli auspici avanzati lo scorso anno.

Mentre un lustro fa la disponibilità di forza lavoro istruita si presentava ancora come una grande questione irrisolta del Trentino, oggi essa può essere considerata come un nodo positivamente sciolto. Certo, come si è mostrato nel quinto paragrafo, qualche zona d'ombra ancora rimane sul paesaggio educativo locale ma tutto lascia credere che la collettività locale saprà trovare i modi per illuminare anch'esse. Ma anche nel caso della coesione sociale, ossia di un tratto che mai ha suscitato preoccupazioni in Trentino, qualche cosa è, comunque, migliorato. Si tratta di una maggiore consapevolezza della sua importanza strategica. Pare, dunque, ragionevole coltivare oggi, con maggior fiducia che nel passato, la speranza che dalla positiva interazione tra capitale sociale e capitale umano il Trentino saprà trarre le energie necessarie per procedere in quei processi di innovazione e di crescita di cui si è detto in precedenza, ossia per superare quei problemi che ancora si frappongono al pieno ingresso della collettività locale nei segmenti superiori dell'UE.

Dei problemi di ordine economico si dirà nella seconda parte di questo rapporto. Qui, invece, ci soffermeremo su quelli di carattere sociale. Alla luce delle osservazioni contenute nelle pagine che precedono si può dire che il superamento delle questioni di carattere sociale presenti nel Trentino d'oggi sia in gran parte riconducibile alla revisione del suo sistema di *welfare*.

A dispetto delle apparenze, questa affermazione non contraddice quanto affermato in precedenza, ossia che la Provincia non deve più essere l'unica garanzia del benessere e dello sviluppo del Trentino. Parlare della necessità di ripensare il *welfare* locale, significa, infatti e prima di tutto, fare riferimento a un sistema di interventi plurimi, ossia direttamente emergenti dalla società civile, in svariati settori della vita associata nei quali esistono beni pubblici da tutelare, o da promuovere, attraverso servizi diretti a individui o famiglie. Gli asili nido aziendali, le *Tagesmutter*, l'assistenza (in famiglia o in apposite strutture) degli anziani disabili, l'intervento di capitali privati nel sistema dell'istruzione e della ricerca scientifica, così come in quello delle infrastrutture locali (autostrade, reti telematiche, reti di distribuzione dell'energia elettrica e del gas, strutture per il riciclaggio dei rifiuti e simili) non sono che alcuni esempi di come si possa dar vita a un sistema di *welfare* progettato e gestito congiuntamente dall'Amministrazione provinciale e da altri attori collettivi.

Ma rivedere il sistema del *welfare* locale significa, anche, ripensare le figure e i gruppi sociali ai quali esso ha fin qui fatto riferimento. Dagli anni Sessanta ad oggi, il *welfare* italiano e trentino sono stati centrati sulla figura dell'uomo adulto, occupato, marito e padre, e unico percettore di reddito per l'intera famiglia. Così mentre quello è stato ampiamente tutelato sul posto di lavoro, su questa e, al suo interno, sulla moglie-madre si sono scaricati tutti i compiti di cura. Ora questo modello di *welfare*, cui sottostavano un modello economico – quello fordista – e un modello sociale – quello delle asimmetrie di potere e di compiti tra generi e della continua possibilità di miglioramento dei livelli di vita delle generazioni che via via si succedevano nel tempo –, è stato posto in crisi profonda dai processi di globalizzazione dell'economia, dal cambiamento dei modelli di organizzazione del lavoro, dall'innalzamento dei livelli medi di istruzione e dal conseguente mutamento dei rapporti tra generi e tra generazioni.

Le analisi riportate nelle varie pagine di questo rapporto

dovrebbero essere riuscite a dimostrare l'esigenza che il Trentino, così come sta avvenendo nei più avveduti tra i paesi dell'UE, cominci a spostare il baricentro del suo *welfare* sulla figura di una donna adulta che deve riuscire a partecipare al mondo del lavoro, oltre che a quello familiare, e sulla figura di un giovane, o di una giovane, che deve riuscire a diventare indipendente dalla famiglia d'origine ben prima di quanto oggi non accada.

Se opportune misure di *welfare* non porranno celermente le donne, soprattutto le giovani donne istruite, nella condizione di svolgere lavori extra domestici remunerati e, dunque, di contribuire al bilancio familiare, risulterà sempre più difficile formare nuove famiglie e far nascere figli. Ma, a sua volta, questo fenomeno renderà arduo, per non dire impossibile, sostenere la pressione demografica e previdenziale delle generazioni anziane e assicurare accettabili livelli di benessere personale alla generalità dei componenti la collettività locale. Sui modi nei quali potrebbe essere possibile agevolare la partecipazione femminile al mondo del lavoro si è già detto e non ne ripareremo. Va, tuttavia, nuovamente ribadito in questa sede che accrescere i tassi di attività e di occupazione femminili significa creare nuova domanda di servizi per le famiglie e per le persone e, dunque, ulteriore nuova occupazione extra-domestica. Da essa deriverà un incremento della massa dei redditi da lavoro e, pertanto, della base imponibile locale che, a sua volta, potrà dare origine a una riduzione dell'incidenza dei costi del *welfare* sul bilancio pubblico. Inutile dire che siffatta riduzione potrebbe rivelarsi ancora maggiore se, come si è arguito in precedenza, non sarà la pubblica amministrazione a far fronte all'aumentata domanda di servizi per i bisogni di cura delle famiglie e delle persone, ma si consentirà ai privati e al terzo settore di intervenire attivamente in materia.

Considerazioni analoghe a quelle appena svolte valgono nel caso dei giovani. Per meglio dire, anch'essi devono diventare un'importante figura di riferimento di un *welfare* locale rinnovato. Si è visto, infatti, che la flessibilizzazione del mercato del lavoro, in assenza di adeguate misure previdenziali e assistenziali, ha

ridotto le remunerazioni di fatto dei giovani, ha abbassato il grado complessivo della loro sicurezza economica corrente e ha contratto le prospettive delle loro future *chance* di vita. Si è argomentato, poi, che l'incremento dei costi dell'abitazione, e i peculiari comportamenti del nostro sistema bancario in tema di mutui per la casa, rendono pressoché impossibile alle giovani coppie mettere su casa, in assenza di consistenti aiuti da parte dei rispettivi genitori. Si è sottolineato, infine, che i necessari incrementi degli investimenti in capitale umano da parte delle nuove generazioni comportano un crescente ritardo del loro ingresso nel mercato del lavoro e, quindi, dell'avvio della transizione alla condizione adulta. Ma se, per effetto di tutti questi fenomeni, i giovani sono costretti a lunghe convivenze con i loro genitori, significa, ancora una volta, che non è possibile dar vita a nuove famiglie e procreare figli, con tutte le negative conseguenze delle quali si è detto più sopra.

Anzi, per le famiglie attuali e per quelle potenziali del prossimo futuro, la configurazione corrente del sistema di *welfare* intaglia corposi rischi di stritolamento tra le esigenze di cura delle nuove generazioni che si staccano sempre più lentamente dai loro genitori e i corrispondenti bisogni degli anziani che sopravvivono sempre più a lungo.

Da quest'ultima notazione non consegue, però, che l'unica reale modificazione di cui necessita il *welfare* trentino consista nell'incremento dei trasferimenti a favore delle famiglie. Per consentire la formazione di nuove famiglie e per garantire ragionevoli livelli di equità sociale è, un po' paradossalmente, necessario passare da un *welfare* di carattere familistico a uno di stampo universalistico e centrato sugli individui. Nelle attuali società del rischio e della conoscenza, una persona può pensare di unire il proprio destino a quello di un'altra persona e di originare, con essa, nuove vite solo se è certa della possibilità di determinare autonomamente le linee dei propri percorsi di vita. Nel conto va, infine, messo che solo guardando, prima di tutto, ai diritti individuali è possibile contribuire alla riduzione delle asimmetrie tra generi e generazioni che ancora sussistono

all'interno delle famiglie e nella società complessiva. Quanto ai timori che, procedendo nel modo appena delineato, si favorisca la frammentazione in chiave individualistica della comunità provinciale, si può rispondere che le società scandinave rappresentano ottimi esempi di collettività contraddistinte da forti tutele dei singoli, delle donne e dei giovani che nondimeno – o, meglio, proprio per ciò – esibiscono anche alti livelli di solidarietà collettiva e di senso di appartenenza comunitaria.



La situazione economica del Trentino nel 2004

Enrico Zaninotto

*Componente del Comitato Scientifico
dell'Ossevatorio permanente
del sistema economico-sociale provinciale*

1. Il contesto economico generale

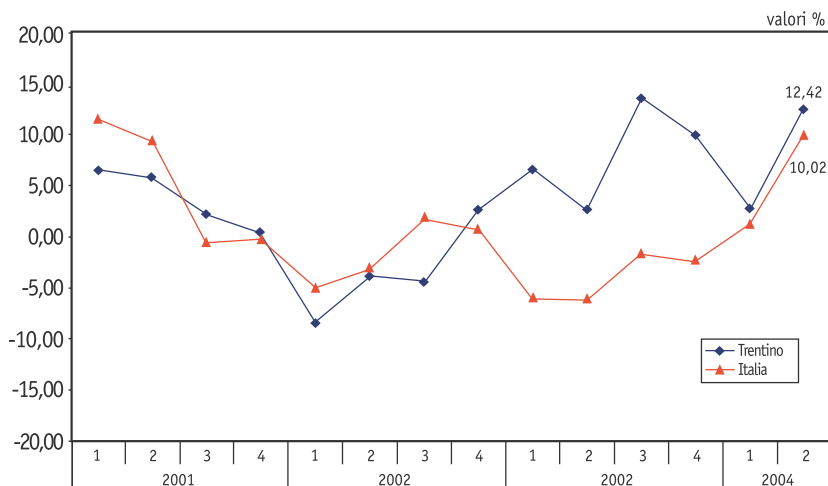
A chi tenta di leggere i dati sull'andamento dell'economia trentina in questo ultimo anno, si pongono con urgenza due domande:

- come reagisce l'economia locale di fronte alla lunga stagnazione che sta conoscendo l'economia nazionale?
- se, come spesso si dice, l'economia nazionale (e in particolare quella del Nord-est) conosce non solo una crisi congiunturale, ma una vera e propria crisi di competitività da attribuirsi ai limiti di un modello di sviluppo basato sulla piccola impresa distrettuale operante in settori tradizionali, quanto risente il Trentino di quella crisi?

A dispetto dei pochi e imprecisi dati disponibili e della limitatezza del periodo di osservazione, non ci si può sottrarre a queste domande, anche a costo di azzardare qualche ipotesi. Tanto più che molti segnali di difficoltà industriali e fenomeni di delocalizzazione di impianti, in apparenza privi di problemi (basti richiamare i casi STL, Michelin e per ultimo Sandoz), diffondono preoccupazioni e interrogativi. Ci si chiede, infatti, se non sia peccato di ottimismo nel giudizio sull'economia trentina, se in realtà essa non si sia accomunata al duplice destino italiano e del Nord-est in particolare: una stagnazione congiunturale che fa emergere e acuisce problemi strutturali e una crisi di competitività dalla quale non sembra facile uscire.

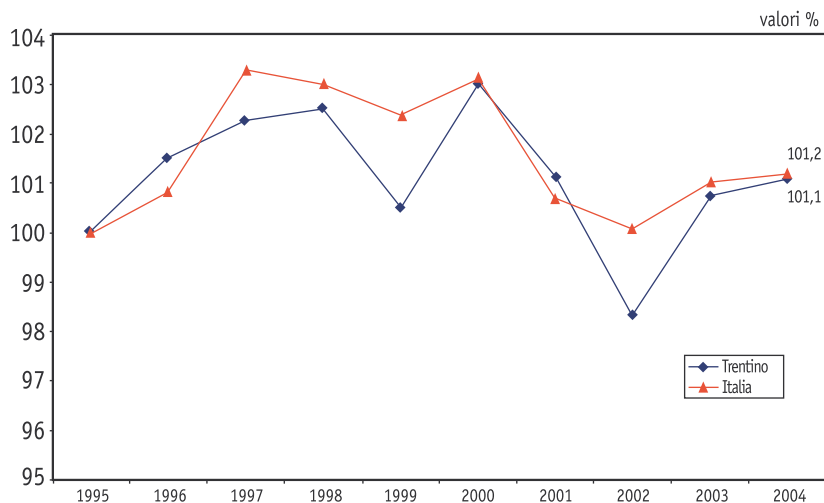
Il lungo ristagno dell'economia nazionale risulta evidente dai bassi tassi di crescita del Prodotto Interno Lordo. La bassa crescita sembra oramai un dato di fondo dell'economia. Tra il 1995 e il 2002 il tasso medio di crescita del PIL nazionale (a prezzi costanti) è dell'1,7%, con variazioni pressoché identiche nei due sottoperiodi 1995-99 (tma = 1,6%) e 1999-2002 (tma = 1,7%). Per il Nord-est le cose non vanno in modo differente, dal momento che i dati replicano esattamente quelli nazionali. Tra il 2002 e il 2003 il PIL italiano resta pressoché costante (+0,3%), all'incirca pari a quello del Nord-est (+0,3%). Le previsioni per la fine del 2004 non si discostano molto da questa situazione: si prevede a fine anno una crescita molto limitata sia in Italia (+1,1%), sia nel Nord-est (+1,3%). Dunque un'economia strutturalmente a bassa crescita, che negli anni più recenti presenta un aggravarsi della situazione, motivata in un primo tempo da una caduta delle esportazioni (fig. 1.1), a partire dall'ultimo trimestre del 2001, e successivamente da un ristagno dei consumi (fig. 1.2).

Fig. 1.1 Andamento tendenziale delle esportazioni (variazione % rispetto allo stesso trimestre dell'anno precedente)



Fonte: Osservatorio permanente del sistema economico-sociale provinciale, *Sistema di indicatori strutturali e congiunturali sulla situazione economica e sociale del Trentino*, 2004.

**Fig. 1.2 Andamento dei consumi finali delle famiglie
(numero indice dei valori a prezzi costanti: 1995 = 100)**

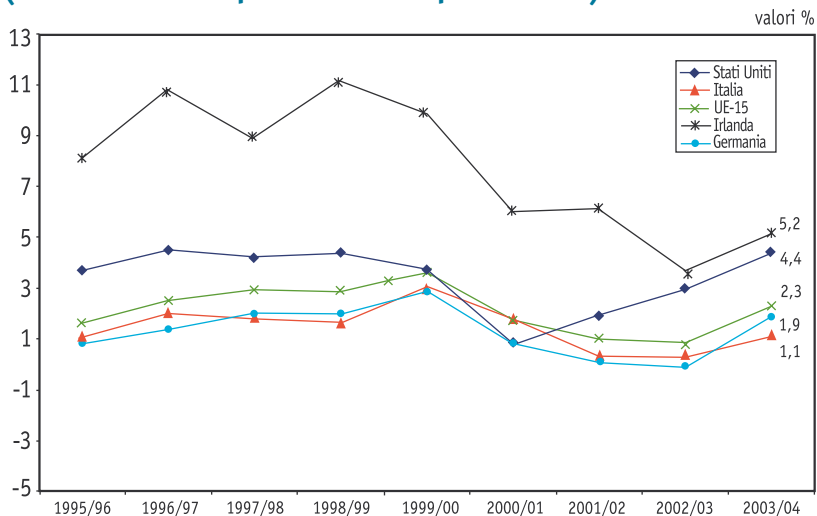


Fonte: Osservatorio permanente del sistema economico-sociale provinciale, *Sistema di indicatori strutturali e congiunturali sulla situazione economica e sociale del Trentino*, 2004.

L'evidenza di questi dati ha portato, per l'Italia, ad enfatizzare due ordini di problemi. Il primo, che equipara l'Italia a una gran parte dei paesi europei, è quello della riattivazione della domanda: bassi tassi di crescita accomunano tutta l'Europa a 15 dove i tassi di variazione del PIL risultano sempre e in misura consistente inferiori a quelli degli Stati Uniti, con la sola eccezione del 2001, il momento più acuto della crisi economica statunitense (fig. 1.3). Dato il forte legame tra l'economia italiana, in particolare quella del Nord-est, e il mercato tedesco, e considerata l'elevata valutazione della moneta europea rispetto al dollaro, non è difficile pensare che senza una ripresa della domanda tedesca difficilmente la posizione italiana potrà mutare. Il secondo ordine di problemi riguarda le eventuali difficoltà strutturali sottostanti, o rese evidenti, dalla stagnazione. Il lungo periodo caratterizzato da bassi tassi di crescita fa pensare che, come spesso si dice, il "modello di sviluppo" che ha trainato l'economia italiana negli ultimi decenni del 1900, sia entrato in una crisi irreversibile.

Tale modello, è stato caratterizzato da una specializzazione in settori leggeri (moda, mobilio, alcuni settori meccanici), da un'elevata flessibilità resa possibile dall'organizzazione per distretti, e infine da recuperi di competitività sui mercati internazionali realizzati attraverso periodiche svalutazioni. Secondo la maggior parte degli osservatori, questo modello troverebbe limiti strutturali dipendenti, al tempo stesso, dall'emergere di economie in grado di competere sui costi e sulla qualità, e dalla difficoltà – connessa con la stessa struttura dimensionale e a-centrata del sistema industriale – di attuare recuperi in nuovi settori o attraverso una presenza più strutturata nei mercati, senza il sostegno della variazione delle ragioni di scambio.

Fig. 1.3 Prodotto Interno Lordo a prezzi costanti (variazione % rispetto all'anno precedente)



Fonte: Osservatorio permanente del sistema economico-sociale provinciale, *Sistema di indicatori strutturali e congiunturali sulla situazione economica e sociale del Trentino*, 2004.

In realtà, come sempre avviene in periodi di difficoltà economica, la situazione è molto più sfaccettata e di difficile lettura: un andamento medio maschera spesso condizioni molto diverse. Ad esempio, i dati più recenti della Fondazione Edison

sui distretti indicano che, accanto a situazioni di crisi anche profonda, esistono contesti di sviluppo i quali fanno pensare che, a certe condizioni, la reattività dei sistemi distrettuali sia ancora alta e la capacità di incidenza sui mercati esteri in netta ripresa.

Come emerge dai rapporti degli scorsi anni, non crediamo che al Trentino sia applicabile la chiave di lettura adottata in generale per il Nord-est. La nostra economia si connota per una struttura economica analoga quanto a dimensione di impresa (anzi, contraddistinta da una dimensione media ancor più piccola), ma presenta una minore specializzazione, una minore dipendenza dalla domanda estera (se non attraverso il canale indiretto del turismo) ed è caratterizzata da un ruolo decisivo della spesa pubblica per investimenti per l'attivazione della domanda.

In passato si è sottolineato come questi aspetti diano all'economia locale una maggiore resistenza nel breve periodo, ma possano anche nascondere elementi di debolezza strutturale che potrebbero emergere qualora qualche punto di crisi si manifestasse, vuoi per un ri-direzionamento della domanda turistica, vuoi per un esaurirsi della spinta propulsiva della spesa pubblica per investimenti.

Qual è dunque il quadro dell'economia locale? La "specificità" trentina riesce a mantenere l'economia locale in certa misura al riparo delle difficoltà generali, oppure la crisi investe anche – sia pure con altri meccanismi – il Trentino? E, da ultimo, le debolezze strutturali si mantengono tali, o si modificano in qualche modo?

2. L'andamento dell'economia trentina: alcuni dati generali

Al fine di collocare correttamente la posizione del Trentino nel contesto brevemente delineato, è necessario dimensionare il fenomeno di fondo, ovvero la capacità di crescita dell'economia locale.

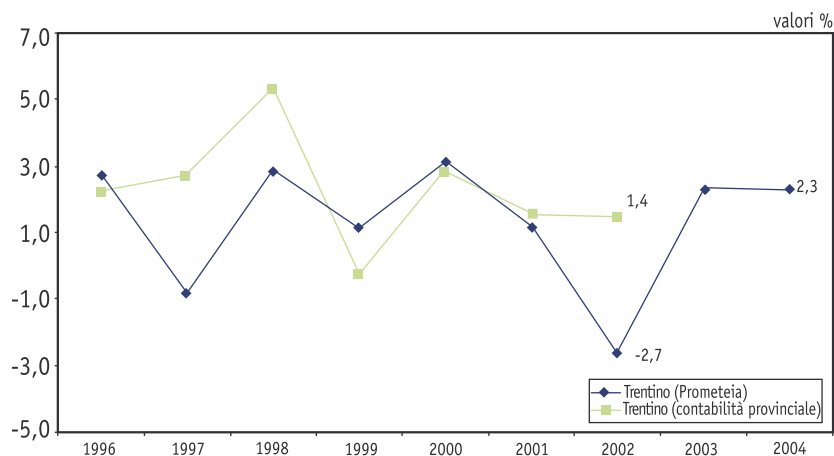
Purtroppo una descrizione univoca dell'andamento generale dell'economia trentina è impossibile. Le fonti statistiche sul

prodotto interno della provincia di cui si dispone sono due: una è derivata dalla rilevazione del PIL nazionale dell'ISTAT da cui si ottiene, attraverso un'operazione dapprima di ricostruzione di dati regionali e quindi una elaborazione compiuta da Prometeia, una definizione del dato a livello provinciale. La seconda fonte è data da una rilevazione direttamente compiuta dal Servizio Statistica della Provincia, nella quale il dato del PIL è ricostruito per aggregazione. Le due serie differiscono sia per la consistenza del dato, sia per l'andamento di lungo periodo, sia infine per le variazioni annuali esposte. Quanto alla consistenza del PIL, i dati ISTAT-Prometeia danno tra il 1995 e il 2002 un valore medio del rapporto tra prodotto pro capite trentino e quello italiano pari a 1,2, mentre il dato del Servizio Statistica della Provincia presenta un rapporto medio di 1,1. Per ciò che concerne gli andamenti di lungo periodo, il tasso di crescita medio annuo del PIL provinciale, misurato attraverso le stime ISTAT-Prometeia, risulta essere tra il 1995 e il 2002 dell'1%, inferiore pertanto a quello italiano (1,7%) e a quello del Nord-est (1,7%). Per contro, se si usa la serie delle rilevazioni provinciali, la crescita media risulta essere del 2,2% con valori pressoché identici nei due sottoperiodi: dunque al di sopra della crescita nazionale. Le variazioni annuali delle due serie sono illustrate nella figura 2.1 in cui sono presentati i tassi annui di variazione. La maggiore difficoltà di lettura riguarda l'andamento del 2002, nel quale la serie ISTAT-Prometeia segnala un consistente calo, a fronte di una crescita dell'1,4% riportata dall'Ufficio provinciale di statistica. Per contro, le stime relative al 2003 (elaborate solo per la serie ISTAT-Prometeia) segnalano una crescita del 2,3%, che dovrebbe mantenersi inalterata nel 2004.

A supporto della stima più pessimistica stanno le difficoltà di alcuni settori. Per il turismo l'estate del 2002 è stata una delle peggiori degli ultimi anni, a motivo di sfavorevoli andamenti climatici, che hanno coinvolto, tra l'altro, anche l'agricoltura. Di tali trend negativi sembra peraltro tener conto anche la serie del Servizio Statistica della Provincia che nondimeno segnala, a differenza di ISTAT-Prometeia, una crescita del PIL nonostante

un calo del 2,1% nel settore Alberghi e ristorazione. I dati di occupazione non manifestano l'emergere di particolari difficoltà (peraltro molto contenuta in un'ottica comparativa di lungo periodo) tra il 2002 e il 2003, con un leggero aumento del ricorso alla cassa integrazione e dei lavoratori in mobilità.

**Fig. 2.1 Prodotto Interno Lordo
(variazione % rispetto all'anno precedente)**



Fonte: Osservatorio permanente del sistema economico-sociale provinciale, *Sistema di indicatori strutturali e congiunturali sulla situazione economica e sociale del Trentino*, 2004.

Per contro i dati di accesso al mercato del lavoro, che più direttamente segnalano prospettive immediate di difficoltà economiche (se la domanda è debole, la prima reazione delle imprese è di sospendere le assunzioni e non rimpiazzare il *turnover*) e la disoccupazione delle categorie deboli del mercato danno evidenza di problemi solo nel 2004, contestualmente a un aumento del ricorso al lavoro temporaneo, che in questo caso potrebbe essere indizio di un uso sostitutivo anziché aggiuntivo dello strumento del *part time*.

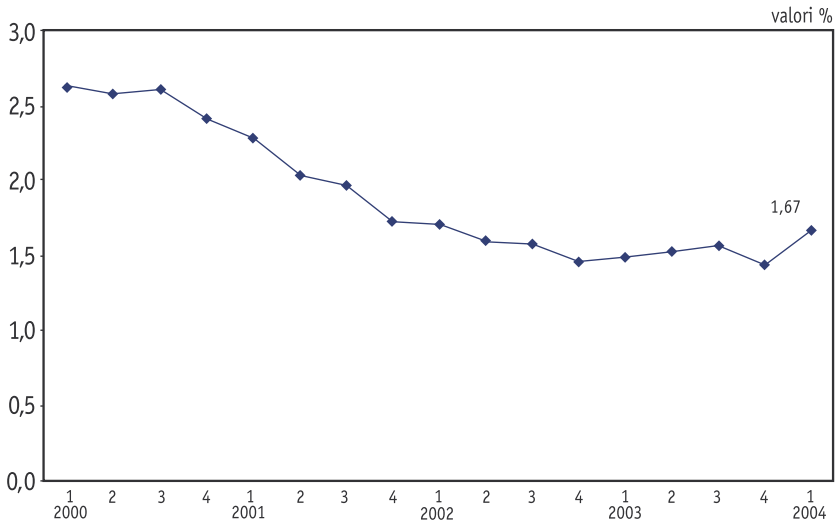
I dati di esportazione segnalano un minimo all'inizio del 2002, mentre successivamente presentano una crescita tendenziale che nel 2003 si fa decisamente più vivace del resto d'Italia. Infine, le consistenze delle sofferenze bancarie non segnalano variazioni

rilevanti, proseguendo un *trend* decrescente se considerate in rapporto agli impieghi e, tale andamento, continua almeno sino al primo trimestre del 2004, quando si presentano delle evidenze di crescente difficoltà di alcune imprese (fig. 2.2). Aumentano per contro, e in modo piuttosto consistente, gli impieghi bancari alle imprese a partire dall'inizio del 2002 e la tendenza sembra proseguire per tutto il 2003 (fig. 2.3). È difficile però distinguere quanta parte dell'aumento sia dovuto a difficoltà finanziarie delle imprese (forse da attribuire ad un aumento del circolante, richiesto in presenza di dilazioni nei tempi di pagamento o costituzione di scorte) e quanto sia dovuto a prospettive di allargamento del giro di affari. Come vedremo tra breve, un'analisi maggiormente disaggregata per settore economico può aiutare a decifrare meglio le informazioni disponibili.

Un ultimo dato da citare è derivato dalle indagini congiunturali svolte dalla Camera di Commercio (CCIAA). Le variazioni di fatturato per i settori economici oggetto di rilevazione (imprese estrattive, manifatturiere, costruzioni, commercio all'ingrosso e al dettaglio, trasporto, servizi alle imprese e artigianato) danno una crescita in termini monetari del 7,4% dal primo semestre 2003 al primo semestre 2004 (tab. 3.1.a), analoga a quella dell'anno precedente (I sem. 2003 su I sem. 2002 = 7,2%). Non distante è il valore relativo alla produzione.

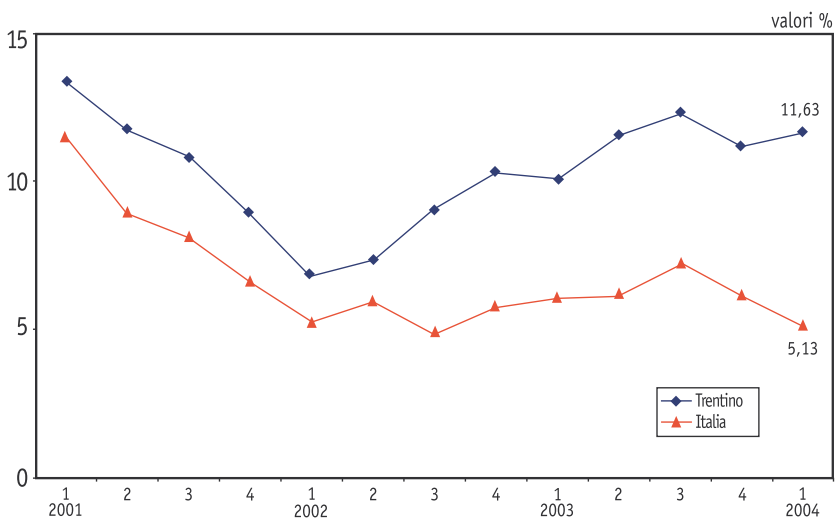
Il pesante dato relativo al 2002 della serie ISTAT-Prometeia, dunque, appare poco in linea con una tendenza generale, né vi è motivo di ritenere che in quell'anno si siano verificati andamenti tali da giustificare una così marcata recessione, o che immediatamente dopo si manifestino segnali di una ripresa con un andamento così differente da quello italiano. È ben vero che il 2002 è un anno di difficoltà per alcuni settori, ma questo non basta a giustificare un calo di tale entità. Per contro, è da ritenere, per i motivi che si esamineranno tra breve, che gli andamenti più recenti siano meno favorevoli di quanto esprimano i dati e le previsioni ISTAT-Prometeia.

Fig. 2.2 Andamento trimestrale del rapporto sofferenze su impieghi – Trentino



Fonte: Osservatorio permanente del sistema economico-sociale provinciale, *Sistema di indicatori strutturali e congiunturali sulla situazione economica e sociale del Trentino, 2004.*

Fig. 2.3 Andamento tendenziale degli impieghi bancari (variazione % rispetto allo stesso trimestre dell'anno precedente)



Fonte: Osservatorio permanente del sistema economico-sociale provinciale, *Sistema di indicatori strutturali e congiunturali sulla situazione economica e sociale del Trentino, 2004.*

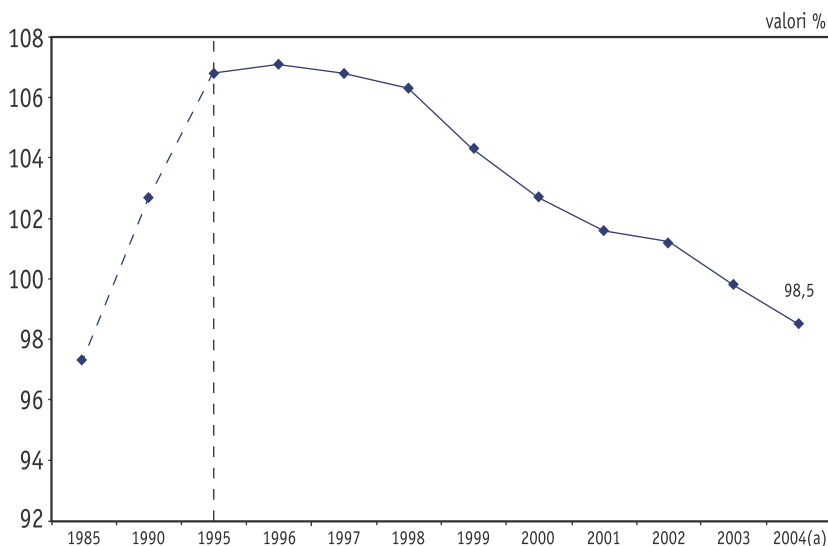
3. L'andamento congiunturale nei diversi settori

Date queste incertezze sui valori aggregati, è opportuno cercare di comprendere gli andamenti di fondo dell'economia locale da un insieme di segnali, verificandone in primo luogo la coerenza reciproca.

Cominciamo con l'osservare l'andamento, tanto tendenziale che di breve periodo, di alcune componenti fondamentali della domanda.

Un primo dato che sembra oramai trovare una significativa conferma è dato dalla caduta dei consumi interni medi familiari. Nonostante un prodotto pro capite (comunque lo si misuri) più elevato di quello italiano, i consumi familiari, che pure si erano portati alla metà degli anni 1990 attorno ad un indice di 107, scendono progressivamente e costantemente, fino a indici inferiori a 100 (fig. 3.1).

Fig. 3.1 Andamento della spesa media mensile familiare Trentino su Italia



Fonte: Osservatorio permanente del sistema economico-sociale provinciale, *Sistema di indicatori strutturali e congiunturali sulla situazione economica e sociale del Trentino, 2004*.

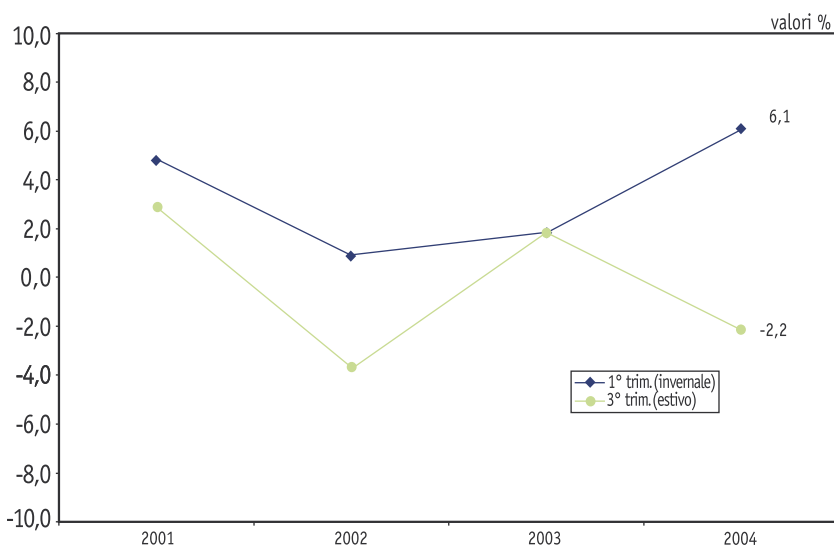
(a) Valore stimato.

Una seconda componente significativa della domanda è data dal turismo. Come si è detto le presenze dei turisti conoscono una significativa flessione nel corso dell'estate del 2002, connessa con una stagione particolarmente sfavorevole sotto il profilo climatico.

La seconda parte del 2002 è comunque l'unico anno che presenta tassi di variazione negativi in un trend che, sia pure con andamenti altalenanti tipici del settore, continua ad essere positivo, soprattutto per le stagioni invernali. Il 2003, per contro, mostra dati molto positivi sia nella stagione estiva, sia in quella invernale.

Il 2004, infine, si caratterizza per una stagione invernale molto positiva, cui corrisponde un calo in quella estiva: la variazione annuale va però giudicata tenendo conto dell'eccezionale punto di raffronto costituito dall'estate 2003 (fig. 3.2).

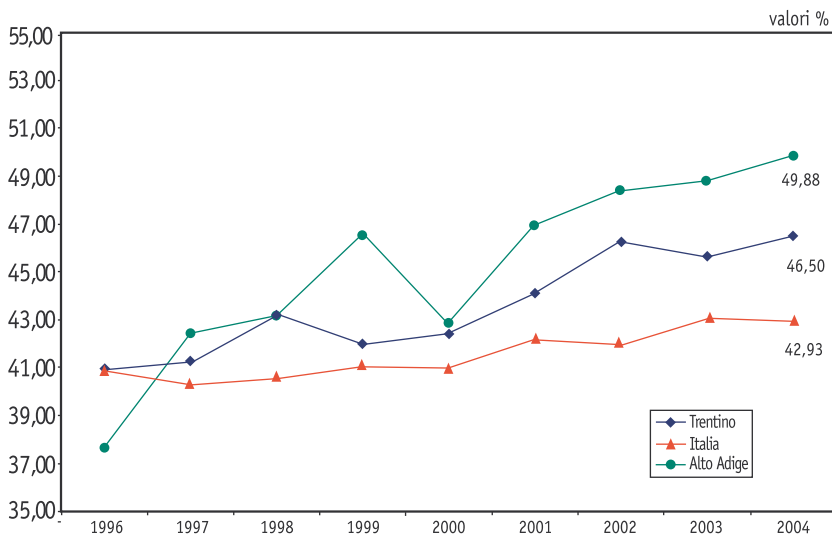
Fig. 3.2 Presenze turistiche alberghiere nel primo e terzo trimestre (variazione % rispetto allo stesso trimestre dell'anno precedente)



Fonte: Osservatorio permanente del sistema economico-sociale provinciale, *Sistema di indicatori strutturali e congiunturali sulla situazione economica e sociale del Trentino*, 2004.

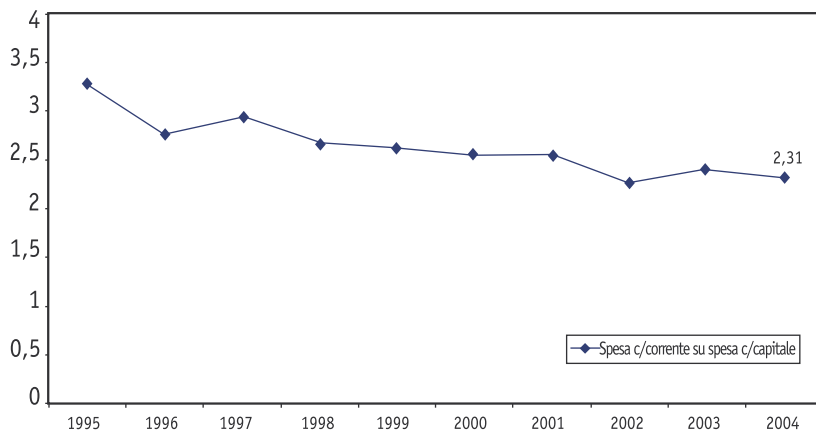
Per quanto riguarda la spesa pubblica, il Trentino continua a presentare un trend decrescente della spesa corrente. La spesa in conto capitale trascina, nel 2002, un aumento dell'incidenza della spesa pubblica sul PIL. Nel 2003, invece, si ha un contenimento della spesa in conto capitale rispetto all'anno precedente e solo nel 2004 tale componente di spesa riprende. L'andamento della spesa pubblica si riflette nelle opere pubbliche attivate, le quali vedono un picco nel 2002 che prosegue sino ai primi trimestri del 2003, per poi scendere nel restante periodo (figg. 3.3; 3.4 e 3.5).

Fig. 3.3 Andamento annuale della spesa pubblica complessiva sul Prodotto Interno Lordo



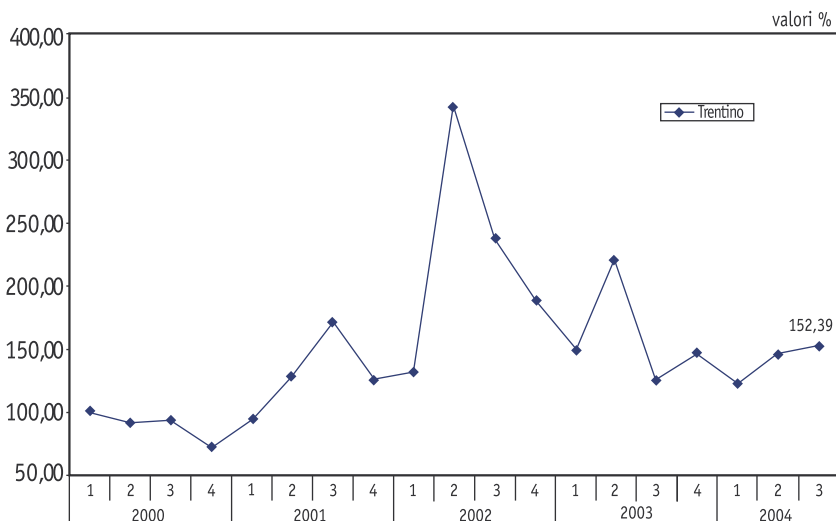
Fonte: Osservatorio permanente del sistema economico-sociale provinciale, *Sistema di indicatori strutturali e congiunturali sulla situazione economica e sociale del Trentino*, 2004.

Fig. 3.4 Andamento spesa in conto corrente su spesa in conto capitale – Trentino



Fonte: Osservatorio permanente del sistema economico-sociale provinciale, *Sistema di indicatori strutturali e congiunturali sulla situazione economica e sociale del Trentino*, 2004.

Fig. 3.5 Somme impiegate per opere pubbliche (numero indice: primo trimestre 2000 = 100)



Fonte: Osservatorio permanente del sistema economico-sociale provinciale, *Sistema di indicatori strutturali e congiunturali sulla situazione economica e sociale del Trentino*, 2004.

Infine è significativo osservare l'andamento delle esportazioni che, a partire dalla metà del 2002, avviano un periodo di brillanti tassi di crescita con un effetto visibile anche in un incremento della quota di esportazioni sul PIL (fig. 1.1).

I differenti andamenti della domanda sopra richiamati, spesso reciprocamente discordanti, si traducono in diverse condizioni dell'offerta. È opportuno pertanto guardare ai diversi settori dell'offerta di beni al fine di comprendere lo specifico processo di adattamento percorso dall'economia locale.

Le difficoltà dei consumi hanno un chiaro riflesso sull'andamento del commercio, che sembra soffrire particolarmente della riduzione della propensione al consumo dei residenti. L'indagine congiunturale della Camera di Commercio indica una variazione del fatturato praticamente nulla in termini reali tra il primo semestre del 2004 e il primo semestre del 2003 e il giudizio del settore sulle prospettive entro un anno si mantiene negativo. Nei settori industriali, l'intera filiera edilizia sembra in grande sofferenza. Le imprese estrattive vedono un consistente calo del fatturato nello stesso periodo (-6,1% in termini nominali), al pari delle imprese di costruzioni (-4,1%) (tab. 3.1 e 3.2). Evidentemente la riduzione della domanda di opere pubbliche e probabilmente anche la maggiore concorrenza da parte di imprese esterne sui bandi d'appalto agiscono congiuntamente per mettere in grave difficoltà settori fortemente legati alle commesse pubbliche. Tutto ciò concorre a rafforzare l'idea, cui si è accennato nel paragrafo precedente, di difficoltà economiche più correttamente collocabili tra la fine del 2003 e il 2004 che nel periodo precedente. Si tenga conto che i dati dello scorso anno (variazioni tra giugno 2003 e giugno 2002) segnalavano andamenti molto positivi sia del settore delle costruzioni, sia di quello estrattivo (in linea con l'andamento delle opere pubbliche), ma già indicavano un calo impressionante degli investimenti, segnale di aspettative certo non positive sulle prospettive dei settori.

Il calo della domanda interna e della domanda di costruzioni ha probabilmente un effetto importante anche sull'artigianato

la cui crescita del fatturato risulta debolissima, o addirittura nulla, nel secondo trimestre dell'anno (II trimestre 2004 su II trimestre 2003 = 2%, sempre in termini nominali) (tab. 3.1.a). L'artigianato, ovviamente, è molto legato alla domanda locale e una parte consistente di questo dipende a propria volta dalle costruzioni.

Vanno invece segnalate le buone prestazioni del settore manifatturiero (distinto dalla componente di artigianato) (+14% tra il secondo semestre 2004 e lo stesso periodo del 2003) (tab. 3.1.a), con un andamento particolarmente brillante nel secondo trimestre e, in prospettiva, un portafoglio ordini soddisfacente e una attiva costituzione di scorte di materie prime. Il settore manifatturiero, a differenza dell'artigianato, dipende assai poco dalla domanda interna, che conta per non più del 16-17% del fatturato e la cui quota è in calo nel I semestre del 2004 rispetto all'anno precedente. Per contro la gran parte della produzione si rivolge al mercato italiano (che conta per una quota vicina al 50%), mentre la parte restante è diretta ai mercati esteri. Le buone prestazioni nei mercati esteri e, evidentemente, anche la buona capacità di competere nel mercato interno, pur in un periodo di crisi, sono indicazioni oltremodo positive per l'economia locale. È bene segnalare poi che le imprese maggiormente dinamiche appaiono quelle collocate in una classe di dimensione tra i 20 e i 50 addetti, a conferma di un segnale di vivacità delle medie imprese già sottolineato in occasione del precedente rapporto.

Tab. 3.1.a Fatturato. Variazione percentuale del fatturato secondo la classe di attività economica delle imprese

variazione %

IMPRESE PER CLASSI DI ATTIVITÀ ECONOMICA	Trentino			Italia
	Variazione % 1° trimestre 2004 su 1° trimestre 2003	Variazione % 2° trimestre 2004 su 2° trimestre 2003	Variazione % 1° semestre 2004 su 1° semestre 2003	Variazione % 1° semestre 2004 su 1° semestre 2003
Estrattive	14,01	-13,25	-6,09	-21,54
Manifatturiere	7,92	19,28	13,93	3,67
Costruzioni	-0,61	-7,01	-4,06	n.d.
Commercio ingrosso	4,41	18,99	11,50	n.d.
Commercio dettaglio	13,67	-5,34	3,89	n.d.
Trasporto merci	-13,10	-2,14	-7,68	n.d.
Servizi alle imprese	4,99	8,56	7,82	n.d.
Artigianato	8,40	2,01	4,85	n.d.
Totale	7,36	7,43	7,40	n.d.

Fonte: Osservatorio permanente del sistema economico-sociale provinciale, *Sistema di indicatori strutturali e congiunturali sulla situazione economica e sociale del Trentino, 2004*.

Tab. 3.1.b Fatturato. Variazione percentuale del fatturato secondo il numero di addetti delle imprese

variazione %

IMPRESE PER CLASSI DI DIMENSIONALI	Trentino		
	Variazione % 1° trimestre 2004 su 1° trimestre 2003	Variazione % 2° trimestre 2004 su 2° trimestre 2003	Variazione % 1° semestre 2004 su 1° semestre 2003
5 - 10	3,23	4,62	3,98
10 - 20	1,82	6,26	4,66
20 - 50	13,26	12,60	12,90
>= 50	8,27	7,29	7,77
Totale	7,36	7,43	7,40

Fonte: Osservatorio permanente del sistema economico-sociale provinciale, *Sistema di indicatori strutturali e congiunturali sulla situazione economica e sociale, 2004*.

Tab. 3.2 Risposte date dagli imprenditori trentini alla domanda "Ritiene che tra un anno la redditività/situazione economica della sua azienda sarà:" prospettive per il prossimo anno rispetto al secondo trimestre 2004 per classi di attività economica

variazione %

IMPRESSE PER CLASSI DI ATTIVITÀ ECONOMICA	Ritiene che tra un anno la redditività/situazione economica della sua azienda sarà:		
	Inferiore	Uguale	In crescita
Estrattive	0,00	64,98	35,02
Manifatturiere	9,11	60,23	30,66
Costruzioni	14,67	60,20	25,13
Commercio ingrosso	9,87	68,86	21,28
Commercio dettaglio	20,18	69,31	10,51
Trasporto merci	21,52	46,64	31,84
Servizi alle imprese	0,00	51,31	48,69
Artigianato	14,45	51,08	34,47
Totale	13,62	56,23	30,15

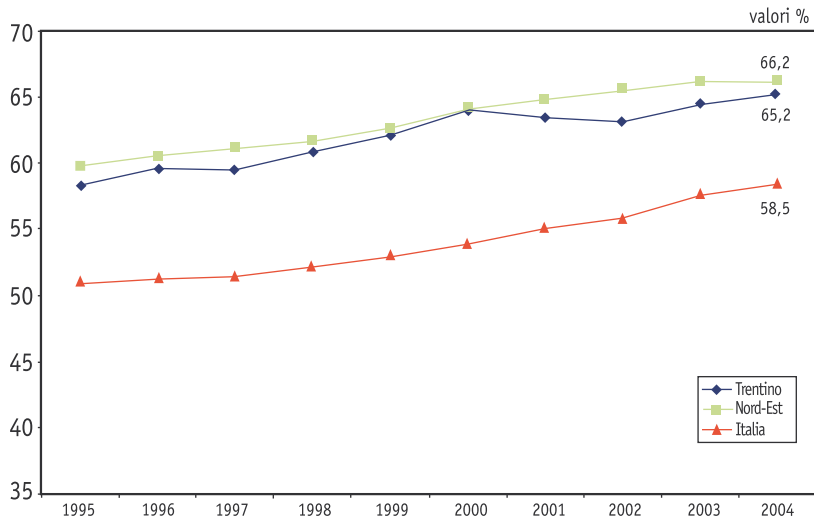
Fonte: Indagine congiunturale sulle imprese del settore industriale, a cura della CCIAA. Elaborazioni e analisi ad opera di G. Espa, R. Benedetti e del Servizio Statistica della Provincia.

I dati segnalati hanno un chiaro riflesso sull'occupazione. La crescita dei tassi di attività e dell'occupazione, che aveva in passato marcato un rapido aumento, prosegue nel 2003, ma conosce un brusco rallentamento e anzi una diminuzione nella componente maschile nel 2004, la quale potrebbe essere ascritta alla convenienza per i lavoratori attivi a uscire dal mercato del lavoro rispetto ad accettare condizioni occupazionali meno favorevoli o transitorie. Questo dato relativo alla occupazione maschile trova un riscontro nell'aumento della quota dei lavoratori in mobilità. È possibile che i due fenomeni concorrano a evidenziare l'effetto sull'occupazione di alcune crisi di impresa.

Gli andamenti rilevati vanno però letti anche alla luce della crescita dei tassi di disoccupazione tra il 2003 e il 2004, i quali per la componente femminile si riportano su valori vicini al 5%. Ma, soprattutto, e come già si è notato, la crescita della disoccupazione è particolarmente rilevante nella componente

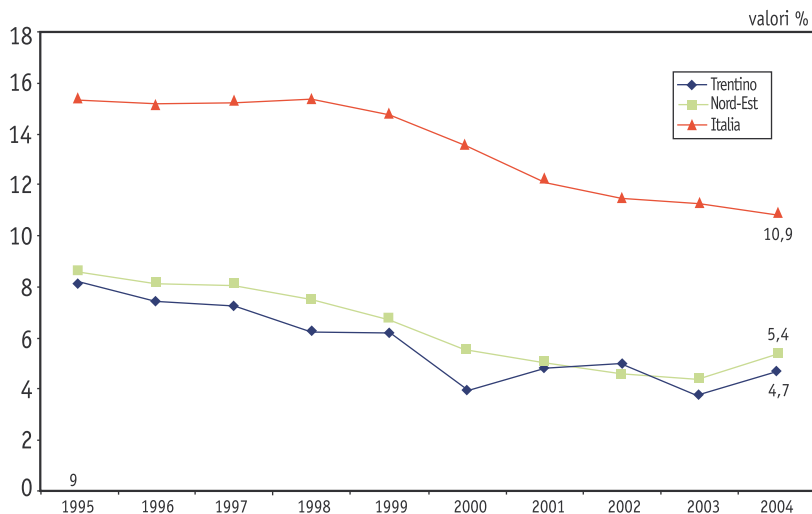
giovanile e si accompagna ad un aumento dal 2,1% al 6,6% delle persone in cerca di prima occupazione e del lavoro temporaneo. Ciò indica una generale difficoltà dell'economia ad assorbire i flussi di ingresso nel mercato del lavoro, ascrivibile tuttavia più al generale andamento dell'economia che a specifiche crisi di comparto (figg. 3.6; 3.7; 3.8 e 3.9).

Fig. 3.6 Tasso di occupazione – totale



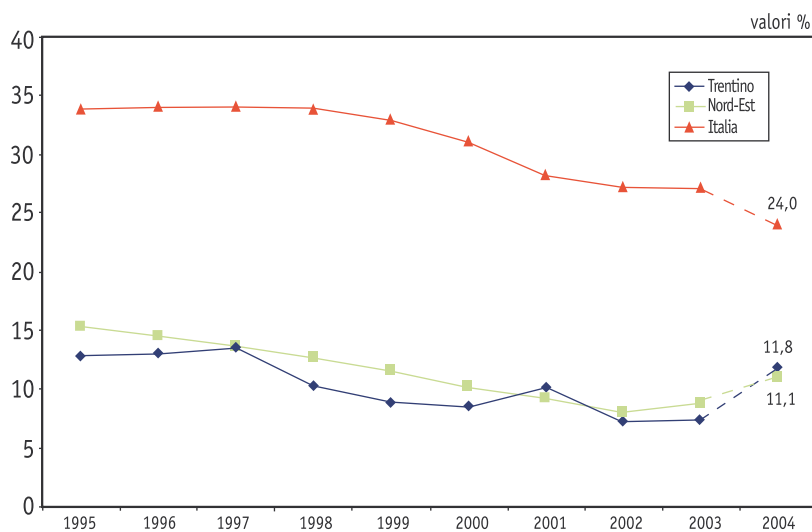
Fonte: Osservatorio permanente del sistema economico-sociale provinciale, *Sistema di indicatori strutturali e congiunturali sulla situazione economica e sociale del Trentino*, 2004.

Fig. 3.7 Tasso di disoccupazione – femmine



Fonte: Osservatorio permanente del sistema economico-sociale provinciale, *Sistema di indicatori strutturali e congiunturali sulla situazione economica e sociale del Trentino*, 2004.

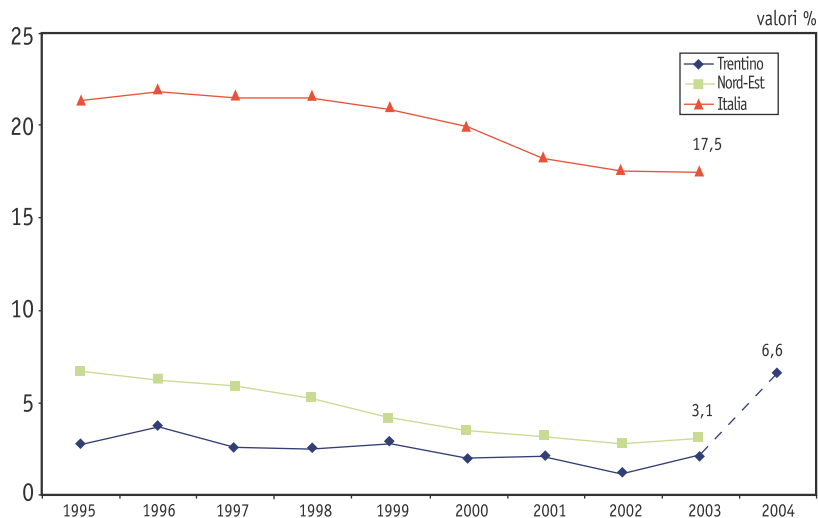
Fig. 3.8 Tasso di disoccupazione giovanile – totale (a)



Fonte: Osservatorio permanente del sistema economico-sociale provinciale, *Sistema di indicatori strutturali e congiunturali sulla situazione economica e sociale del Trentino*, 2004.

(a) I valori 2004 costituiscono la media dei primi due trimestri dell'anno dei dati emersi dalla *Indagine Continua sulle Forze di Lavoro*, ISTAT, 2004.

Fig. 3.9 Persone in cerca di prima occupazione – totale



Fonte: Osservatorio permanente del sistema economico-sociale provinciale, *Sistema di indicatori strutturali e congiunturali sulla situazione economica e sociale del Trentino, 2004*.

(a) I valori 2004 costituiscono la media dei primi due trimestri dell'anno dei dati emersi dalla *Indagine Continua sulle Forze di Lavoro*, ISTAT, 2004.

L'insieme delle indicazioni che si possono ricavare dalla descrizione di questi andamenti congiunturali sono in definitiva:

- la conferma di una probabile situazione di rallentamento congiunturale collocabile tra la fine del 2003 e almeno la prima parte del 2004, con effetti sulle componenti più deboli del mercato del lavoro, pure in presenza di un costante aumento della popolazione attiva e degli occupati;
- l'evidenza di alcuni punti di crisi, collocabili soprattutto nei settori della filiera edilizia (estrattivo e costruzioni) e del commercio. Nei settori industriali il rallentamento dell'economia tocca soprattutto la piccola impresa artigiana. Non si hanno peraltro indicazioni a conferma di una generalizzata crisi industriale. Anzi, a parte situazioni pure drammatiche e significative di crisi, tutte le indicazioni convergono nel segnalare la vitalità della media impresa manifatturiera.

4. Gli effetti strutturali

È ovviamente difficile capire se gli andamenti congiunturali segnalati possano avere effetti di lungo periodo. Le indicazioni che si hanno, nondimeno, consentono di sottolineare alcuni punti chiave.

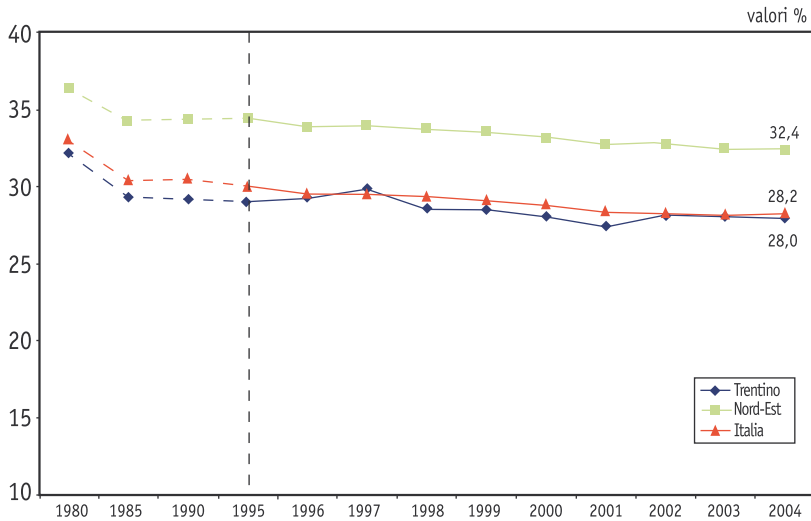
In primo luogo, sembra quanto meno esagerato parlare di una crisi industriale generalizzata del Trentino. Non solo non si hanno segnali in tal senso, ma addirittura la quota del valore aggiunto industriale tende a crescere, o a rimanere costante, in controtendenza con gli andamenti non solo nazionali, ma tipici di tutto il mondo industrializzato (fig. 4.1). Si è poi a più riprese sottolineato che si rafforza la sensazione che esista in provincia un gruppo di medie imprese industriali particolarmente dinamiche e capaci di attivare anche significativi recuperi sul piano delle esportazioni. Più problematica (ancora una volta, a dispetto di quanto viene correntemente enfatizzato) è la situazione della piccolissima impresa. Il problema della ri-localizzazione delle imprese di maggiori dimensioni, peraltro, esiste. Ma va guardato in una prospettiva un po' diversa da quanto spesso avviene nel dibattito corrente. In primo luogo perché, anche se l'industria locale sembra aver dimostrato capacità di reazione, resta il fatto che eventuali crisi di imprese di maggiori dimensioni potrebbero portare con sé *deficit* occupazionali più difficilmente riassorbibili e potrebbero indurre difficoltà in un indotto locale, non particolarmente esteso, ma pur sempre presente. In secondo luogo perché l'abbandono da parte di unità produttive di maggiori dimensioni legate a grandi imprese multinazionali potrebbe privare il Trentino di poli di managerialità importanti, impoverendo il tessuto delle capacità e delle competenze presenti localmente. Il problema di rafforzare o di sostituire poli produttivi insediati in passato come risposta a problemi di sviluppo, costruendo attorno ad essi condizioni e motivazioni più idonee a giustificare l'attuale presenza in Trentino esiste, dunque, indipendentemente dalle singole crisi: esso va affrontato come questione di *marketing* territoriale, riattivando le capacità

negoziali dell'Amministrazione provinciale nei confronti della grande impresa.

Un secondo aspetto da rimarcare è la persistente dipendenza di una parte dell'economia dalla spesa pubblica in costruzioni e opere edili. Da questo punto di vista è opportuno sottolineare nuovamente il duplice rischio che corre questo settore e il vasto indotto che esso genera, collegato da un lato alla caduta della domanda pubblica e dall'altro alle difficoltà di competere con grandi imprese nazionali e internazionali capaci di accedere con maggiore credenziali ai grandi appalti pubblici.

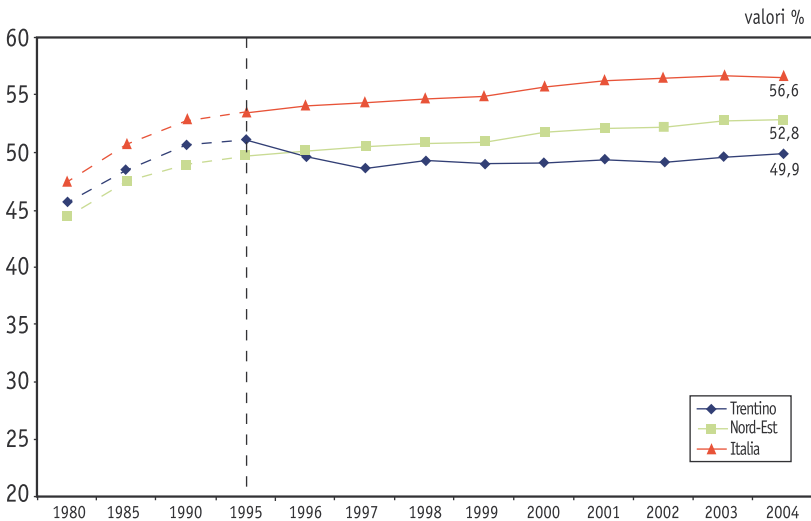
Un terzo aspetto da sottolineare è la difficoltà persistente dell'economia locale a recuperare sul piano dei servizi. Pur essendo un'economia abbastanza terziarizzata, il settore dei servizi in Trentino dipende in larga misura dai servizi non di mercato, mentre la componente dei servizi di mercato – che altrove si dimostra essere quella maggiormente dinamica in termini di prodotto e di creazione di occupazione – non agisce in modo propulsivo. La quota del valore aggiunto prodotta dai servizi *market*, che era nel 1980 del 45,6%, arriva con diverse oscillazioni a coprire il 47,6% del valore aggiunto totale nel 2003. Nello stesso periodo, il Nord-est passa dal 44,4 al 53% e l'Italia dal 47,5 al 56,8% (fig. 4.2). A fronte di questo, i servizi non di mercato, pur sempre presenti in provincia in misura considerevole, restano costanti nell'intero periodo, conoscendo dapprima una caduta all'inizio degli anni 1990 e una successiva ripresa. Mentre, tanto nel Nord-est che in Italia si riscontra dal 1980 una leggera caduta di un paio di punti, largamente compensata dalla crescita del settore *market* (fig. 4.3). Se si pensa al peso che in Trentino ha il settore turistico, questi andamenti non possono non risultare sorprendenti. Su questo *trend* di fondo la crisi sembra non incidere e l'economia non sembra essere in grado di trovare spazi nuovi nel vasto e dinamico settore dei servizi.

Fig. 4.1 Incidenza VA industria su VA totale



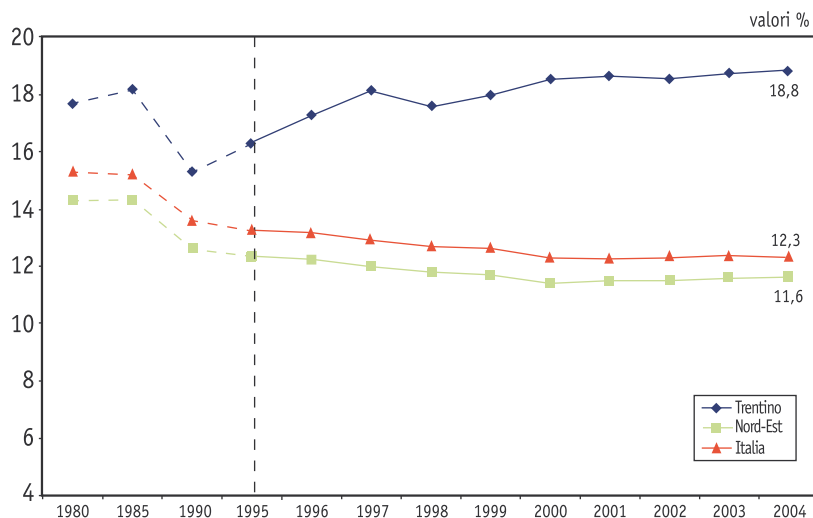
Fonte: Osservatorio permanente del sistema economico-sociale provinciale, *Sistema di indicatori strutturali e congiunturali sulla situazione economica e sociale del Trentino*, 2004.

Fig. 4.2 Incidenza VA servizi market su VA totale



Fonte: Osservatorio permanente del sistema economico-sociale provinciale, *Sistema di indicatori strutturali e congiunturali sulla situazione economica e sociale del Trentino*, 2004.

Fig. 4.3 Incidenza VA servizi non market su VA totale



Fonte: Osservatorio permanente del sistema economico-sociale provinciale, *Sistema di indicatori strutturali e congiunturali sulla situazione economica e sociale del Trentino*, 2004.

Insomma, più che di un supposto processo di deindustrializzazione, l'economia locale – sotto il profilo strutturale – sembra soffrire di una persistente compressione di un settore privato dei servizi – a fronte di una notevole espansione del settore dei servizi non offerti sul mercato.

È difficile capire le motivazioni di questo dato di fondo, senza dubbio, esiste un "effetto spiazzamento" dovuto alla larga quota dei servizi erogati al di fuori del mercato e in definitiva, seppure talora in forma indiretta, attraverso la pubblica amministrazione. Questo approccio alla produzione di una parte di servizi, soprattutto di carattere sociale, può essere letto anche come una scelta positiva e di interessante complementarità tra pubblico e privato. Occorre però chiedersi quali effetti questo assetto istituzionale dei servizi può avere sull'efficienza degli stessi, sul recupero di produttività e sugli stimoli imprenditoriali a entrare nel settore con migliori combinazioni produttive. Ci si deve chiedere insomma, in assenza di una valutazione di mercato, quali possano essere gli effetti di una così larga presenza del

settore pubblico nei servizi in termini di competitività di lungo periodo del sistema.

5. Indicazioni di politica pubblica

Gli ampi spazi di autonomia economica della Provincia autonoma di Trento, pongono la stessa in grado di guardare al proprio sviluppo economico con atteggiamenti ben diversi da quelli di altre amministrazioni locali. In essa, anzi, possono essere concretamente svolti esperimenti di governo dell'economia in un contesto in cui, per molti versi, esso sfugge al controllo nazionale e sembra non riuscire a trovare, a causa dei limiti imposti dal Patto di stabilità, spazi di adattamento alle specificità economiche nazionali e locali. Questa posizione privilegiata offre spazi sia per impostare politiche congiunturali adatte alla specificità territoriale, sia per costruire politiche industriali capaci di favorire lo sviluppo territoriale.

Nel breve periodo, di fronte al rallentamento dell'economia, il principale problema è dato dall'individuazione di meccanismi di riattivazione della domanda. La questione è complicata dal fatto che sembra piuttosto difficile incidere sulle aspettative dei consumatori, da cui in ultima analisi dipende il livello di consumo.

La domanda di consumo espressa dal turismo è sempre una componente molto importante per l'andamento dell'economia locale e le politiche volte a stabilizzarla sono senza dubbio importanti. C'è tuttavia da dire che sulla domanda di turismo le azioni di lungo periodo sono più importanti del controllo degli andamenti di breve, fortemente dipendenti da fattori climatici e stagionali. L'azione di lungo periodo deve ovviamente essere indirizzata a far fronte alla maggiore volatilità della domanda turistica, soprattutto nelle componenti più giovani. La facilità con la quale almeno una parte della domanda reagisce alle offerte turistiche e alle condizioni climatiche rende il settore maggiormente esposto che nel passato a variazioni stagionali e può comportare problemi non di poco conto di instabilità di

una economia che, in passato, si connotava invece per una forte stabilità e una capacità di smussare i cicli nazionali.

Più agevole è l'azione su altre componenti di domanda, in particolare quella, tradizionalmente dominante in Trentino, data dagli investimenti pubblici. Il problema di fondo che si pone a questo proposito, tuttavia, lega la discussione sul controllo congiunturale dell'economia alle politiche di più lungo respiro. In particolare ciò che si vuole sottolineare è che la possibilità di mantenere un elevato spazio per l'investimento pubblico dipende, in un contesto di stabilità o di riduzione delle risorse assegnate, dal contenimento della spesa corrente il cui *trend* di crescita tendenziale rischia di andare a detrimento della capacità di investimento. Un secondo tema è dato dalla qualificazione della spesa per investimento, anche con riferimento alla capacità della stessa di attivare la domanda locale, tenuto conto anche della maggiore apertura del mercato trentino (particolarmente quello edilizio) alla concorrenza.

Porre l'accento principale sulle politiche congiunturali legate alla domanda non significa sottovalutare i punti di crisi specifici, ma semplicemente affermare che questi possono essere affrontati in parte con politiche di *welfare*, in parte attraverso la ripresa della domanda di lavoro e degli spazi per la mobilità. D'altra parte l'aumento dei giovani in cerca di prima occupazione preoccupa almeno tanto quanto le situazioni difficili per l'occupazione dovute a crisi o trasferimenti di imprese.

Politiche strutturali nei confronti del settore industriale, peraltro, devono essere tese a rafforzare quel tessuto intermedio di imprese che negli ultimi anni hanno dimostrato capacità di reazione. Ma, come si è detto in precedenza, può essere opportuno pensare anche ad azioni di *marketing* territoriale volte a individuare nuove motivazione per insediamenti produttivi di imprese di maggiori dimensioni, in grado di arricchire il territorio delle competenze tecniche e manageriali necessarie a rinforzare il sistema produttivo.

Accanto al tema dell'azione pubblica a sostegno della ripresa, la promozione dello sviluppo (e quindi anche la capacità di ripresa

occupazionale) dipende in larga misura dalla relativa staticità del settore dei servizi. L'impressione, comunque, è che le dinamiche competitive potenzialmente presenti nel settore siano in parte contenute da una larga presenza pubblica. La stabilità del dato strutturale relativo alla composizione del valore aggiunto provinciale nel settore dei servizi e la corrispondente elevata quota di occupati nel settore pubblico fanno pensare da un lato che l'elevata partecipazione pubblica alla produzione dei servizi determini una forte spinta alla crescita della spesa corrente, dall'altro che quella stessa presenza possa rallentare la capacità propulsiva altrove esercitata dal settore dei servizi. Certo la configurazione originale del settore dei servizi in Trentino, con una larga presenza di imprese *non-profit*, può essere in linea di principio compatibile con competizione e sviluppo. Nondimeno resta questo, a nostro giudizio, uno degli aspetti principali della nostra economia da porre sotto osservazione.

Finito di stampare nel mese di
dicembre 2004